

## **SOMMARIO**

“La natura che sovrasta e impone di veder la vita” è il titolo e il tema della riflessione di Davide Rondoni su Avvenire di oggi: “La natura ci sgomenta. Tempeste, devastazioni. Uomini sommersi, spazzati via o deviati verso la sventura e la fatica. La natura ci sovrasta. Nel periodo in cui van di moda le cose (cibi, creme, ginnastiche) 'naturali' e in cui il potere sulla natura pare giungere il massimo, dalla presunta onnipotenza del web alle aspirazioni della genetica, ecco, la natura ci ricorda: siamo fragili. Ma lo sgomento che ci coglie quando assistiamo a tremendi spettacoli che trascinano nella morte e nella pena senza distinzione, alberi, fiumi, bambini, case, è segno della nostra verità umana. Sì, avvertiamo una dismisura, un dolore che grida: non può essere solo questo il destino! Perché se il destino umano è solo quello di lottare contro la natura, di addomesticarla, allora qualcosa non torna. Infatti, se accade che un bambino sprofondi senza scampo coi suoi soccorritori oppure venga portato via dalla furia delle acque o da un morbo pur mentre ricchissime fondazioni finanziate dai nuovi padroni della Terra (come la fondazione intitolata all'inventore di Facebook) dichiarano che sconfiggeranno entro il secolo ogni imprevidenza e «tutte le malattie del mondo» significa forse che dovremmo rubricare la sorte di quel piccolo solo sotto la categoria 'sfortuna? Se il destino dell'uomo fosse solo nella lotta contro la natura, dovremmo forse rubricare con un cinico 'nati troppo presto' coloro come i nostri nonni che non hanno beneficiato della scoperta di medicinali oggi comuni? No, la sovrastante forza della natura invita a guardare meglio e vedere la vita, a meno che non travestiamo da sistema di pensiero la ricerca della tranquillità. Il fatalismo infatti era frutto inquieto di una sapienza antica sofferta mentre spesso oggi si riduce a comodo cinismo per conservare la tranquillità. Le ferite che la natura fa patire ricordano che non siamo 'solo' natura. Il dolore, lo sgomento indicano la misura di questa differenza. Se no, la morte di qualcuno per causa naturale ci sarebbe indifferente. E invece no, qualcosa di noi grida, si strappa. Il destino umano non è solo lotta contro la natura, suo impossibile addomesticamento. Il destino umano - del piccolo travolto dalle onde o dell'anziano che dopo lunghi anni trova riposo - si deve misurare e conoscere in altro modo. Occorre riflettere su queste cose, lo han fatto tutti i grandi dell'umanità, da Lucrezio a Leopardi a Luzi. Gesù pone nel Vangelo la questione in modo semplice, rivoluzionario: voi siete 'più del giglio del campo' oppure 'i capelli del capo sono contati...'. Indica che l'uomo non vale in quanto più potente della natura, ma in virtù del suo rapporto con Qualcosa che ne è all'Origine. La cosa grave è coltivare una certa dabbenaggine su queste cose. Si è discusso sulla pubblicità di merendina dove un meteorite colpisce un genitore rigido. È cosa buffa, nulla di che. È più pericoloso lo spot dove una signorina sposta un albero come se ne muovesse la figura sul touch-screen di un computer. Questa facilità nel rapporto con la natura è banale e lascia la coscienza più inerme dinanzi ai fenomeni di questi giorni” (a.p.)

### **2 – DIOCESI E PARROCCHIE**

#### **IL GAZZETTINO DI VENEZIA**

Pag XIII **Via i frati conventuali, domenica il nuovo parroco al Sacro Cuore di a.spe.**

Pag XIV **Cipressina, al via la “Sagra del Pastisso”, cena benefica con Tomas Ress di r.ros.**

### **3 – VITA DELLA CHIESA**

#### **L'OSSERVATORE ROMANO**

**Oggi la morte viene distrutta** di Manuel Nin  
Nella festa bizantina dell'Esaltazione della croce

**La speranza e il futuro di un popolo**  
All'udienza generale Francesco ripercorre il viaggio in Colombia

#### **AVVENIRE**

Pag 2 **Capo scout gay, andare all'essenziale per poter "guadagnare il fratello"**  
(intervento di don Renzo Boscarol - Gorizia)

#### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 25 **Cattolici e protestanti sempre più vicini** di Danilo Taino

#### **LA REPUBBLICA**

Pag 39 **San Francesco in viaggio verso l'altro** di Massimo Cacciari  
L'attualità della lezione del frate di Assisi: un cammino libero che non è mai fuga dal mondo

#### **IL FOGLIO**

Pag 1 **Il Papa militare** di Matteo Matzuzzi  
La polemica su Giovanni XXIII patrono dell'Esercito e i Pontefici ridotti a Dalai Lama cattolici

#### **Pag III Giornalismo apostolico**

Scriviamo delle mosse intorno alla direzione di Avvenire, e ci risponde (ma perché?)  
Tornielli

### **4 - ISTITUZIONI, ASSOCIAZIONI, MOVIMENTI E GRUPPI**

#### **IL GAZZETTINO DI VENEZIA**

Pag XXX **San Giovanni Evangelista. Festa della croce, arte e fede nel giorno della Scuola Grande** di Daniela Ghio

### **5 - FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO**

#### **L'OSSERVATORE ROMANO**

**Tanti modi per dire maestro** di Lucio Coco

#### **AVVENIRE**

Pag 3 **Sindacato, la grande sfida** di Lorenzo Caselli  
La partecipazione come assunzione di responsabilità

#### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 21 **L'Italia butta via sempre meno cibo** di Elisabetta Soglio  
A un anno dalla legge anti sprechi alimentari si distribuisce il 20% in più a chi ne ha bisogno. Migliora soprattutto il Sud

### **6 - SERVIZI SOCIALI / SANITÀ**

#### **LA NUOVA**

Pag 23 **Medici di base, scatta lo sciopero bianco** di Simone Bianchi  
Da martedì i pazienti avranno le ricette, ma i dati non saranno trasferiti alle Usi per penalizzarle sul trasferimento dei fondi statali. Scassola: "L'integrazione sociosanitaria si fa ascoltando le famiglie"

### **7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA**

#### **LA NUOVA**

Pag 1 **Il Bar Sport sulla divisione del Comune** di Giuliano Segre

## **8 – VENETO / NORDEST**

### **CORRIERE DEL VENETO**

Pagg 2 – 3 **Idrovia, il grande spreco** di Marco Bonet

Pag 5 **A 15 anni scrive ai bulli: "Sola, non mangio più. Ma la vostra ignoranza mi ha reso più forte"** di Andrea Priante

### **IL GAZZETTINO**

Pag 12 **Vaccini, nervi tesi a Palazzo. Sfuriata di Mantaon a Coletto** di Alda Vanzan  
Il dg della sanità: "Non è vero, falsa anche la storia delle mie dimissioni"

## **10 – GENTE VENETA**

*Gli articoli segnalati di seguito sono pubblicati sul n. 35 di Gente Veneta in uscita venerdì 15 settembre 2017:*

Pag 1 **Il Papa a Venezia: grande opportunità. Da subito** di Giorgio Malavasi

Pag 1 **Una buona azione per non affondare** di Serena Spinazzi Lucchesi

Pagg 1, 4 – 5 **Idee per voler(si) bene davvero** di Giulia Busetto

In vista della Giornata diocesana di formazione di domenica 24 settembre all'Istituto San Marco a Mestre. La psicologa Emanuela Confalonieri: «L'esempio è il vero maestro per i teen ager»

Pag 3 **Papa Francesco verrà in visita apostolica a Venezia nel 2018. Il Patriarca: «Grati, lo attendiamo perché ci confermi nella fede»**

La conferma è arrivata martedì scorso durante la riunione dei vescovi del Triveneto: a Venezia, infatti, il Papa incontrerà le Chiese del Nordest con un momento dedicato ai giovani

Pag 11 **Proposta: stage gratis durante gli studi, poi solo lavoro pagato** di Giorgio Malavasi

Riccardo Pavanato, ad di Auxiell: scuola e università continuano a formare giovani con competenze troppo distanti dalle esigenze reali delle imprese: «Diamo allora un vantaggio a chi fa uno stage o un'esperienza di lavoro mentre studia, perché quell'esperienza gli permetterà di inserirsi meglio poi»

Pag 15 **Avvicinare scuola e vita: per i giovani ci sono le Disputationes** di Giorgio Malavasi

Quinta edizione di un concorso nazionale che chiede ai ragazzi del triennio delle superiori di seguire un percorso di lezioni su Youtube, preparare un testo scritto o un video. Il tema? La natura del bello. L'ufficio diocesano di Pastorale scolastica invita alla partecipazione: è uno strumento efficace, che aiuta gli insegnanti

Pag 18 **Lido di Venezia: il Vangelo letto in piazza dalla prima all'ultima pagina** di Lorenzo Mayer

E' l'introduzione alla domenica a tempo pieno, che quest'anno diventa Domenica della Parola. Sabato 23 settembre, in Piazza delle Erbe, dalle ore 21. Domenica 24 appuntamento a Malamocco con la messa, il pranzo e un pomeriggio di giochi per i bambini

Pag 21 **Domenica la prima Fiera dei Patronati: insieme brillano le idee**

A San Pietro Orseolo (Mestre) Messa e stand per raccontarsi e condividere esperienze di buona gestione dei patronati; nel primo pomeriggio una tavola rotonda. Don Bonazza: «Per incentivare la reciproca conoscenza, suscitando interesse comune e la voglia di fare qualcosa insieme durante l'anno pastorale»

Pag 23 **Il Conclave, le uscite segrete, i piccoli rimbrotti... Il caorlotto Guido Gusso rivela il Roncalli più intimo** di Riccardo Coppo  
Segretario del Patriarca che poi divenne Papa Giovanni XXIII, Gusso ha pubblicato le sue memorie nel volume "Il Santo che ha cambiato la mia vita"

[... ed inoltre oggi segnaliamo...](#)

#### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **Bocciati in politica estera** di Angelo Panebianco  
Il silenzio dei partiti

Pag 2 **Quello che noi dobbiamo fare (adesso)** di Barbara Stefanelli  
La tragedia di Lecce

Pag 3 **Il tormento di Noemi. La paura e le fughe tra le braccia del suo assassino**  
di Goffredo Buccini  
Le botte, poi i ritorni da lui

#### **LA REPUBBLICA**

Pag 1 **La politica senza autonomia** di Ezio Mauro

Pag 3 **L'asse tra Quirinale e Vaticano blinda la linea Gentiloni - Minniti** di Carmelo Lopapa e Paolo Rodari

#### **AVVENIRE**

Pag 1 **Questione biopolitica** di Francesco D'Agostino  
Le gravi scelte di Macron sulla Pma

Pag 3 **La natura che sovrasta e impone di veder la vita** di Davide Rondoni  
Il valore dell'uomo ha e conosce altra misura

Pag 11 **"Mai più un giorno come questo"** di Chiara Domenici  
Livorno, il monito del vescovo Giusti ai funerali. Ma il sindaco polemizza

#### **CORRIERE DEL VENETO**

Pag 1 **Ius soli, integrazione e paure** di Vittorio Filippi

#### **IL GAZZETTINO**

Pag 1 **L'insidioso mito dell'eguaglianza femminile** di Lucetta Scaraffia

Pag 6 **Juncker: "L'Italia avrà la flessibilità"** di Antonio Pollio Salimbeni  
"Applicheremo le regole del patto in modo intelligente. Sui migranti la dignità dell'Europa salvata grazie al vostro Paese"

Pag 21 **La sinistra non scarichi sugli italiani la sua crisi d'identità** di Marco Gervasoni

#### **LA NUOVA**

Pag 1 **La politica ostaggio di chi ha soldi** di Roberto Weber

[Torna al sommario](#)

**2 - DIOCESI E PARROCCHIE**

**IL GAZZETTINO DI VENEZIA**

Pag XIII **Via i frati conventuali, domenica il nuovo parroco al Sacro Cuore** di a.spe.

È pronta la successione alla guida della parrocchia del Sacro Cuore. Domenica, alle 18, don Marino Gallina s'insedierà ufficialmente accompagnato dal Patriarca Francesco Moraglia. Da quel momento sarà il primo parroco diocesano della comunità di via Aleardi, un'area delicata per la convivenza con le numerose etnie che popolano il quartiere, che sin dalla sua nascita nel 1952 è stata retta dai frati minori conventuali. Ad aiutarlo ci saranno anche don Federico Bertotto, nominato però solo per un anno, e don Paolo Socal, oltre a un diacono. Il sacerdote, prossimo a compiere 61 anni, ordinato nel 1981, è già stato vicario a Carpenedo, parroco a Murano e a Santa Maria di Lourdes in via Piave, mentre più di recente ha guidato a Venezia i Tolentini e San Pantalon. Mantiene l'incarico di presidente dell'Istituto diocesano per il Sostentamento del clero. «In questi primi giorni di permanenza tra voi scrive ai fedeli don Gallina nel foglio parrocchiale ho avuto modo di sperimentare la bellezza di questa nostra comunità cristiana. È una comunità vivace ed accogliente che vive il primato di Dio, che però non si chiude in se stessa ma cerca di venire incontro con generosità e competenza ai reali bisogni delle persone che vivono in questo quartiere», per poi concludere con un auspicio: «Se non ci affidiamo con fiducia e umiltà al Signore non realizziamo niente, con tutto il nostro darci da fare seminiamo vento e raccogliamo tempesta».

Pag XIV **Cipressina, al via la "Sagra del Pastisso", cena benefica con Tomas Ress** di r.ros.

Al via questa sera nella parrocchia di San Lorenzo Giustiniani alla Cipressina la IX edizione della Sagra del pastisso. «Vivere questi momenti di festa ci permette di cogliere la bellezza dello stare insieme e del tessere relazioni di amicizia e collaborazione spiega il parroco don Sandro Manfrè - Quest'anno abbiamo organizzato una cena di beneficenza che si terrà questa sera nel patronato della parrocchia. Il capitano della Reyer, più volte campione d'Italia, Tomas Ress, la cestista Valeria De Pretto dell'Umana femminile e alcuni giocatori del Mestre hanno aderito all'iniziativa; il ricavato sarà devoluto al progetto Tabitha di Don Gaetan per una casa per ragazze madri in Camerun».

[Torna al sommario](#)

### **3 – VITA DELLA CHIESA**

#### **L'OSSERVATORE ROMANO**

**Oggi la morte viene distrutta** di Manuel Nin  
Nella festa bizantina dell'Esaltazione della croce

Nella tradizione liturgica bizantina la festa, il 14 settembre, della «Universale esaltazione della croce preziosa e vivificante» ha un'origine collegata alla dedizione della basilica della Risurrezione edificata nel 335 a Gerusalemme sulla tomba del Signore e alla celebrazione del ritrovamento della reliquia della croce da parte dell'imperatrice Elena e del vescovo Macario. La croce viene sempre presentata come luogo di vittoria della vita sulla morte, luogo della gioia e della salvezza. Dalla croce sgorgano la bellezza e la vita. I testi mettono a confronto immagini e simbologia: «La croce esaltata di colui che in essa è stato elevato, induce tutta la creazione a celebrare l'immacolata passione; poiché, ucciso con essa colui che ci aveva uccisi, egli ha ridato vita a noi che eravamo morti, ci ha dato bellezza e ci ha resi degni, nella sua compassione, per sua somma bontà, di prendere cittadinanza nei cieli. Adoriamo il legno benedetto per il quale si è realizzata l'eterna giustizia: poiché colui che con l'albero ha ingannato il progenitore Adamo, viene adescato dalla croce, e cade travolto in una funesta caduta, lui che si era tirannicamente impadronito di una creatura regale. Col sangue di Dio viene lavato il veleno del serpente, poiché con un albero bisognava risanare l'albero, e con la passione dell'impassibile distruggere nell'albero le passioni del condannato». Nel mattutino i testi danno una lettura cristologica dei cantici biblici: «Tracciando una croce, Mosè, col bastone verticale, divise il Mar Rosso per Israele che lo passò a piedi asciutti, poi lo riunì

su se stesso con frastuono volgendolo contro i carri di faraone, disegnando, orizzontalmente, l'arma invincibile». Questa lettura è applicata anche al libro di Giona: «Nelle viscere del mostro marino, Giona stendendo le palme a forma di croce, chiaramente prefigurava la salvifica passione; perciò uscendo il terzo giorno, rappresentò la risurrezione ultramondana del Cristo Dio crocifisso nella carne che con la sua risurrezione il terzo giorno ha illuminato il mondo». Ancora, la roccia nel deserto da dove scaturisce acqua grazie all'intervento di Mosè col suo bastone, è figura della croce e della Chiesa: «Una verga è assunta come figura del mistero perché, con la sua fioritura, essa designa il sacerdote, e per la Chiesa un tempo sterile è fiorito ora l'albero della croce, come forza e sostegno. La dura roccia colpita dalla verga, facendo scaturire acqua, manifestava il mistero della Chiesa eletta da Dio, di cui la croce è forza e sostegno». Il cantico del libro di Daniele viene poi letto in chiave trinitaria: «Il folle editto di un tiranno empio sconvolse i popoli, ma non spaventò i tre fanciulli quel fuoco crepitante; ma in mezzo al fuoco, che strideva sotto il vento rugiadoso, essi salmeggiavano. Benedite, fanciulli pari in numero alla Trinità, Dio Padre creatore, inneggiate al Verbo che è disceso, e ha mutato il fuoco in rugiada; e sovraesaltate per i secoli lo Spirito santissimo». Per i cantici della Madre di Dio e di Zaccaria, i testi presentano Maria come nuovo Eden: «Sei mistico paradiso che, senza coltivazione, o Madre di Dio, ha prodotto il Cristo, dal quale è stato piantato sulla terra l'albero vivificante della croce. Esultino tutti gli alberi del bosco, perché la loro natura è stata santificata da colui che nel principio l'ha piantata, Cristo, disteso sul legno. La morte, sopravvenuta alla nostra stirpe per il frutto dell'albero, è oggi distrutta dalla croce, perché la maledizione che nella progenitrice colpiva tutta la stirpe, è annullata grazie alla prole della pura Madre di Dio».

### **La speranza e il futuro di un popolo**

All'udienza generale Francesco ripercorre il viaggio in Colombia

*L'auspicio che «ciascun colombiano possa fare ogni giorno il primo passo verso il fratello e la sorella, e così costruire insieme, giorno per giorno, la pace» è stato rilanciato dal Papa mercoledì 13 settembre in piazza San Pietro, all'udienza generale dedicata al recente viaggio nel paese latinoamericano.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Come voi sapete nei giorni scorsi ho compiuto il viaggio apostolico in Colombia. Con tutto il cuore ringrazio il Signore per questo grande dono; e desidero rinnovare l'espressione della mia riconoscenza al Signor Presidente della Repubblica, che mi ha accolto con tanta cortesia, ai Vescovi colombiani che hanno lavorato tanto per preparare questa visita, come pure alle altre Autorità del Paese, e a tutti quanti hanno collaborato alla realizzazione di questa visita. E un ringraziamento speciale al popolo colombiano che mi ha accolto con tanto affetto e tanta gioia! Un popolo gioioso tra le tante sofferenze, ma gioioso; un popolo con speranza. Una delle cose che più mi ha colpito in tutte le città, tra la folla, erano i papà e le mamme con i bambini, che alzavano i bambini perché il Papa li benedicesse, ma anche con orgoglio facevano vedere i propri bambini come a dire: "Questo è il nostro orgoglio! Questa è la nostra speranza". Io ho pensato: un popolo capace di fare bambini e capace di farli vedere con orgoglio, come speranza: questo popolo ha futuro. E mi è piaciuto tanto. In modo particolare in questo Viaggio ho sentito la continuità con i due Papi che prima di me hanno visitato la Colombia: il beato Paolo VI, nel 1968, e san Giovanni Paolo II, nell'86. Una continuità fortemente animata dallo Spirito, che guida i passi del popolo di Dio sulle strade della storia. Il motto del Viaggio è stato «Demos el primer paso», cioè "Facciamo il primo passo", riferito al processo di riconciliazione che la Colombia sta vivendo per uscire da mezzo secolo di conflitto interno, che ha seminato sofferenze e inimicizie, procurando tante ferite, difficili da rimarginare. Ma con l'aiuto di Dio il cammino è ormai avviato. Con la mia visita ho voluto benedire lo sforzo di quel popolo, confermarlo nella fede e nella speranza, e ricevere la sua testimonianza, che è una ricchezza per il mio ministero e per tutta la Chiesa. La testimonianza di questo popolo è una ricchezza per tutta la Chiesa. La Colombia - come la maggior parte dei Paesi latinoamericani - è un Paese in cui sono fortissime le radici cristiane. E se questo fatto rende ancora più acuto il dolore per la tragedia della guerra che l'ha lacerato, al tempo

stesso costituisce la garanzia della pace, il saldo fondamento della sua ricostruzione, la linfa della sua invincibile speranza. È evidente che il Maligno ha voluto dividere il popolo per distruggere l'opera di Dio, ma è altrettanto evidente che l'amore di Cristo, la sua infinita Misericordia è più forte del peccato e della morte. Questo Viaggio è stato portare la benedizione di Cristo, la benedizione della Chiesa sul desiderio di vita e di pace che trabocca dal cuore di quella Nazione: ho potuto vederlo negli occhi delle migliaia e migliaia di bambini, ragazzi e giovani che hanno riempito la piazza di Bogotá e che ho incontrato dappertutto; quella forza di vita che anche la natura stessa proclama con la sua esuberanza e la sua biodiversità. La Colombia è il secondo Paese al mondo per biodiversità. A Bogotá ho potuto incontrare tutti i Vescovi del Paese e anche il Comitato Direttivo della Conferenza Episcopale Latinoamericana. Ringrazio Dio di averli potuti abbracciare e di aver dato loro il mio incoraggiamento pastorale, per la loro missione al servizio della Chiesa sacramento di Cristo nostra pace e nostra speranza. La giornata dedicata in modo particolare al tema della riconciliazione, momento culminante di tutto il Viaggio, si è svolta a Villavicencio. La mattina c'è stata la grande celebrazione eucaristica, con la beatificazione dei martiri Jesús Emilio Jaramillo Monsalve, vescovo, e Pedro María Ramírez Ramos, sacerdote; al pomeriggio, la speciale Liturgia di Riconciliazione, simbolicamente orientata verso il Cristo di Bocayá, senza braccia e senza gambe, mutilato come il suo popolo. La beatificazione dei due Martiri ha ricordato plasticamente che la pace è fondata anche, e forse soprattutto, sul sangue di tanti testimoni dell'amore, della verità, della giustizia, e anche di martiri veri e propri, uccisi per la fede, come i due appena citati. Ascoltare le loro biografie è stato commovente fino alle lacrime: lacrime di dolore e di gioia insieme. Davanti alle loro Reliquie e ai loro volti, il santo popolo fedele di Dio ha sentito forte la propria identità, con dolore, pensando alle tante, troppe vittime, e con gioia, per la misericordia di Dio che si stende su quelli che lo temono (cfr. Lc 1, 50). «Misericordia e verità s'incontreranno, / giustizia e pace si baceranno» (Sal 85, 11), abbiamo ascoltato all'inizio. Questo versetto del salmo contiene la profezia di ciò che è avvenuto venerdì scorso in Colombia; la profezia e la grazia di Dio per quel popolo ferito, perché possa risorgere e camminare in una vita nuova. Queste parole profetiche piene di grazia le abbiamo viste incarnate nelle storie dei testimoni, che hanno parlato a nome di tanti e tanti che, a partire dalle loro ferite, con la grazia di Cristo sono usciti da sé stessi e si sono aperti all'incontro, al perdono, alla riconciliazione. A Medellín la prospettiva è stata quella della vita cristiana come discepolato: la vocazione e la missione. Quando i cristiani si impegnano fino in fondo nel cammino di sequela di Gesù Cristo, diventano veramente sale, luce e lievito nel mondo, e i frutti si vedono abbondanti. Uno di questi frutti sono gli Hogares, cioè le Case dove i bambini e i ragazzi feriti dalla vita possono trovare una nuova famiglia dove sono amati, accolti, protetti e accompagnati. E altri frutti, abbondanti come grappoli, sono le vocazioni alla vita sacerdotale e consacrata, che ho potuto benedire e incoraggiare con gioia in un indimenticabile incontro con i consacrati e i loro familiari. E infine, a Cartagena, la città di san Pietro Claver, apostolo degli schiavi, il "focus" è andato sulla promozione della persona umana e dei suoi diritti fondamentali. San Pietro Claver, come più recentemente santa Maria Bernarda Bütler, hanno dato la vita per i più poveri ed emarginati, e così hanno mostrato la via della vera rivoluzione, quella evangelica, non ideologica, che libera veramente le persone e le società dalle schiavitù di ieri e, purtroppo, anche di oggi. In questo senso, "fare il primo passo" - il moto del viaggio - significa avvicinarsi, chinarsi, toccare la carne del fratello ferito e abbandonato. E farlo con Cristo, il Signore divenuto schiavo per noi. Grazie a Lui c'è speranza, perché Egli è la misericordia e la pace. Affido nuovamente la Colombia e il suo amato popolo alla Madre, Nostra Signora di Chiquinquirá, che ho potuto venerare nella cattedrale di Bogotá. Con l'aiuto di Maria, ciascun colombiano possa fare ogni giorno il primo passo verso il fratello e la sorella, e così costruire insieme, giorno per giorno, la pace nell'amore, nella giustizia e nella verità.

## **AVVENIRE**

Pag 2 **Capo scout gay, andare all'essenziale per poter "guadagnare il fratello"**  
(intervento di don Renzo Boscarol - Gorizia)

Caro direttore, la liturgia della Parola della domenica scorsa imponeva di mettere nel bagaglio del credente che intende mettersi alla scuola di Cristo, due atteggiamenti: la vigilanza e una capacità di ascolto che ha come imperativo "tu fa' il primo passo", perché si impegna non a persuadere o convincere quanto a "guadagnare" il proprio fratello. Dentro a questo quadro assai rigoroso, è possibile individuare alcuni tratti di percorso del seguace di Cristo, fedele alle indicazioni evangeliche e, pertanto, impegnativo come la correzione fraterna. A partire dal fatto duplice che nell'errore l'uomo non è mai solo e abbandonato; e che colui che ha subito l'offesa è chiamato alla conversione; infine, che è la comunità tutta a essere responsabile perché ogni attentato all'unità e fraternità offusca la presenza di Dio. Condizioni severe ed esigenti che caratterizzano il compito di sentinella (della vicinanza amorevole di Dio) che il profeta Ezechiele illustra con grande passione: una vocazione che non può essere mai quella di fustigatore dei peccati altrui (Dio non voglia mai con compiacimento della propria integrità religiosa!); un compito che, invece, occorre assumere con grande responsabilità, preoccupati per la sorte del fratello. Essendo l'obiettivo finale, quello di essere una comunità cristiana credibile perché unita nel nome di Dio, i passi da fare – e non solo per le diverse situazioni di vita – sono molteplici; partono dalla capacità di ascolto, perché il dialogo è legittimato dalla fraternità e non dal ruolo (o dalla autorità) che si svolge; in secondo luogo è legato dalla gradualità del confronto, a sua volta libero da ogni arroganza. In altre parole, non basta stigmatizzare il male, ma occorre anche creare le condizioni perché chi è nell'errore possa ricredersi e rivedere la propria posizione. Appunto perché l'obiettivo – sull'esempio di Cristo sulla croce – è il "guadagno" del fratello, occorre ricordare che il potere di perdonare non è un potere giuridico, ma è il potere (nel senso della "potenza e forza") di diventare una presenza, in altre parole di fare in modo che «l'eternità di Dio si insinui nell'istante presente» della vita del fratello e, dispiegando la sua potenza liberante perché misericordiosa, lo accompagni e sostenga. Il Vangelo, infine, oltre a rivelare il progetto finale, ricorda da una parte che dopo averle provate tutte (nei tre passaggi indicati dal Vangelo) ci viene posta una condizione finale, quella di comportarsi come Gesù si comportava con i peccatori ed i pubblicani cioè andandoli a cercare, annunciando loro la salvezza, la misericordia e la tenerezza di Dio. Tutto questo, secondo una modalità specifica: «Se vuoi avere la vita...», cioè con amore e libertà. La conclusione è presto detta: alla Chiesa è affidato un compito preciso, quello di "sciogliere il male" e di "legare" le persone nella comunione, condizione iniziale e finale in quanto troverà pienezza totale nel Regno di Dio a cominciare da questa vita. Lo dico a me stesso, con tremore, e vorrei suggerirlo anche al giovane parroco di Staranzano che chiede aiuto e discernimento nella vicenda del capo scout della sua comunità che si è unito civilmente a una persona dello stesso sesso. Tutto questo, prima di tutto, è evangelizzazione. Il resto ideologia o indottrinamento. Lo abbiamo ricevuto dai nostri educatori oltre cinquanta anni fa e dal Concilio: cercare di testimoniarlo nel nostro piccolo è la missione. Non conosco altri modi che siano insieme concreti e credibili. Mettersi su questa lunghezza d'onda è la missione della Chiesa, ribadita dal papa Francesco a Medellin con larghezza di parole e di gesti eloquenti. Essere «la Chiesa con le porte, aperta a tutti», perché «non è nostra, ma di Dio: c'è posto per tutti!», con i tre atteggiamenti che ha proposto appunto a tutti: «Andare all'essenziale, rinnovarsi e coinvolgersi».

## **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 25 **Cattolici e protestanti sempre più vicini** di Danilo Taino

Il prossimo 31 ottobre saranno 500 anni da quando Lutero ha pubblicato le sue 95 tesi sul portone della chiesa del castello di Wittenberg. Era l'inizio della Riforma Protestante che cambiò il corso della storia dell'Occidente: dal punto di vista religioso, sociale, culturale e politico. Seguirono decenni di guerre e secoli di divisioni all'interno del mondo cristiano. Oggi, un doppio studio - uno in America e uno in Europa - del Pew Research Center registra che i cattolici e i protestanti vedono le loro fedi più simili che differenti. In un mondo in cui le divisioni religiose sono tornate a farsi sentire con forza, è interessante notare che cinque secoli dopo lo scisma di Martin Luther permangono differenze ma la tendenza è a visioni della religione e della vita convergenti. In America, tra i protestanti il 57% ritiene che le due fedi siano simili, contro il 41% che le considera



diverse. Tra i cattolici, le percentuali sono rispettivamente del 65 e del 32 . In Europa la situazione è più articolata ma non si discosta dalla tendenza. Tra i protestanti europei, i tedeschi si caratterizzano per essere coloro che sentono meno la differenza: per il 78% le due fedi sono simili, solo per il 19% chiaramente differenti. In Olanda le opinioni si dividono 65% a 28%, in Gran Bretagna 58 a 37 e così via con una predominanza ovunque di chi vede più punti di condivisione che di dissenso. Lo stesso vale per i cattolici del Vecchio Continente, con l'eccezione di quelli britannici che 45-41 vedono più divisione che unità. In Olanda, Austria, Svizzera, Germania, tra i cattolici la percezione dell'essere simili è piuttosto netta. In Italia meno: il 47% vede più vicinanza contro il 41% che sottolinea le divergenze. Ancora più interessante è notare le opinioni su come si ottiene la salvezza eterna. Secondo Lutero, attraverso la sola fede. La maggioranza dei protestanti di oggi (con l'eccezione di quelli norvegesi) ritiene invece che la si raggiunga combinando fede e opere di bene, che è sostanzialmente la posizione tradizionale della Chiesa cattolica. C'è però da notare che in Europa sia tra i protestanti che tra i cattolici le persone osservanti sono una minoranza: solo il 14% dei primi e l'8% dei secondi dice di partecipare ai servizi religiosi almeno una volta alla settimana. Cinque secoli dopo, possiamo dire che in Occidente le guerre di religione sono finite.

## LA REPUBBLICA

Pag 39 **San Francesco in viaggio verso l'altro** di Massimo Cacciari

L'attualità della lezione del frate di Assisi: un cammino libero che non è mai fuga dal mondo

Quale forma assume il viaggio di Francesco? Rispetto ai molteplici aspetti che ha assunto nella storia della nostra civiltà - dalla navigazione socratico-platonica verso la conoscenza di sé e l'idea dell'eterno e immutabile, al progredire della potenza della Tecnica che sempre s'immagina capace di aprirsi la strada; dalla conversione e ritorno al Padre, all'inabissarsi al Regno delle immagini sciolte da ogni contenuto di cui il Faust di Goethe vuole fare esperienza; dal viaggio di avventura, che è puro azzardo, negazione di ogni idea di fine, a numerosi altri che si potrebbero ricordare - è quello del pellegrino che sembra più assomigliarli, e cioè il viaggio di colui che per ager, oltrepassando ogni città, procede verso il luogo che lo chiama, inizio e meta del suo andare. Per lui il viaggio fa parte integrante della meta, il suo fine è l'esperienza che compie nell'andare. Ma fede nell'inizio e raggiungimento della meta gli sono donati. Per essere questo pellegrino Francesco ama troppo le città e i suoi demoni. Non conosce mete privilegiate. La stessa Terra Santa è un luogo dove praedicare Verbum, come ovunque e a chiunque. Predicare? Mostrare piuttosto - e mostrarlo in ogni villaggio che si incontra; ognuno è buono per l'evento, come a Greccio. Nostalgia come dolore dell'andare, nostalgia de loinh, dal sapore anche cavalleresco-provenzale, nostalgia irrefrenabile di andare ovunque esista la possibilità di ascolto, dove vivano creature capaci di cum-laudare, di lodare con lui, insieme, donne, uomini, uccelli e fiori. Andare per il mondo, andarci nudi, senza resistere al male, donando e per-donando - ecco l'unico imperativo - e andarci a piedi, così da predicare e parlare anche alla Madre più antica. "Andate carissimi" suona la sua costante esortazione, benedite chi vi perseguita e ringraziate chi vi ingiuria. Andate a due a due, poiché chi va da solo va col diavolo. Per andare occorre essere liberi; nessuna zavorra con sé. Anche il fissarsi in dimore, possedere una casa significa arrestarsi nel viaggio. Il viaggio di Francesco non è addomesticabile. Quando passa per Bologna e sente che vi era stata edificata una casa per i frati comanda loro seccamente che vi escano in fretta e non vi abitino mai più - perfino gli ammalati fa uscire! Alla Porziuncola il popolo di Assisi compie la stessa opera di carità per i frati, ma Francesco si arrampica sul tetto, vuole che i frati vi salgano con lui per gettar giù insieme le lastre di cui quella casa era coperta, volendo distruggerla dalle fondamenta, e desiste dall'impresa solo allorché le guardie lo assicurano che essa era proprietà del Comune. Perfino la cella gli pare una dimora eccessiva. La sua cella era fratello corpo (il corpo è fratello in Francesco, nessuno "spiritualismo" nella sua mistica). Nessun claustrum può trattenerlo né frenarlo. La nostalgia dell'andare rivela una nostalgia di resurrezione. Eremi e celle "minime" nel fitto del bosco sono i luoghi dove ritemparsi, il cubiculum della sua anima. Ma da lì sempre riprecipita a valle, nelle città e per le strade degli uomini. Sistole e diastole del suo straordinario pellegrinare. Teologicamente l'esperienza

francescana del viaggio si sostiene sull' idea biblica di paroikia. Con paroikos, paroikein già la traduzione greca della Bibbia indica il confinante o l'abitare un paese senza esserne cittadino a tutti gli effetti. Paroikia è però quella dello stesso Israele: il "popolo eletto" deve considerare in questa luce la sua esistenza in terra, nella stessa Terra promessa. È Abramo che dice di sé: io sono paroikos kai parepidemos, nessuna terra è veramente la mia, ovunque soggiorno sono solo di passaggio. Davide ribadisce questa idea: siamo tutti paroikoi al cospetto del Signore, i nostri giorni sulla terra sono un'ombra. Credere di possedere una terra è idolatria. Il linguaggio neotestamentario assume questo significato del termine, rendendone ancora più violenta, direi, la paradossalità. Pur potendo nel secolo, nell'impero e nella pax augustea, godere di tutti i diritti di cittadinanza, i cristiani si ritengono in essa perfetti paroikoi e ad un tempo si proclamano concives sanctorum et domestici Dei (Efesini 2,19). Una forma di paroikia quasi prossima all'esilio si combina qui, nella stessa figura, a una forma di cittadinanza tanto perfetta da presagire la stessa cittadinanza celeste, di cui dice Paolo in Filippesi 3,20. Il documento più drammatico di tale tensione è forse la Lettera a Diogneto. Come si colloca alla luce di questa idea Francesco? È del tutto assente nella sua paroikia ogni accento di estraneità, di xeniteia nei confronti del mondo. In paroikia ciò che per lui vale è anzitutto il para, l'accanto. Egli passa sempre, ma il suo non è un passare-oltre, un oltrepassare, è sempre un farsi-accanto, un approssimarsi. Non è estraneo all'oikos, ma partecipa a tutti. Il cammino di Francesco è un correre verso l'altro. Ogni staticità nella relazione di prossimità viene travolta dalla gioia che dona questo volare all'altro, libero da ogni impedimento. Sono le formidabili immagini dantesche: corre Francesco - alla lotta col padre che lo vuol trattenere, corre Francesco dietro alla sua amata, Madonna Povertà, e dietro a lui corre Bernardo, e correndo gli parve esser tardo. Nessuna pesantezza, nessun spirito di gravità domina più in questa folle corsa. E guai a essere nebulosi quando la si danza! Ciò che muove questo andare, la sua causa efficiente, è però misericordia. Termine esigentissimo, esente da ogni timbro sentimentale. Il samaritano vede l'uomo massacrato sulla strada e il suo cuore - così dice il termine dell'originale greco - va a pezzi. Il suo cuore viene ferito così come il corpo dell'altro. Una ferita che potrà essere guarita soltanto guarendo la ferita dell'altro. La meta di Francesco non è Santiago o Roma, è la cura di chi chiama, della ferita aperta. Tra tutti i viaggi il più dimenticato, poiché è quello che minaccia lo stesso cuore di chi accorre, è quello che rende più insicuri. Ma l'unico che può aiutarci a guarire dall' insaziabile amore per noi stessi.

## **IL FOGLIO**

Pag 1 **Il Papa militare** di Matteo Matzuzzi

La polemica su Giovanni XXIII patrono dell'Esercito e i Pontefici ridotti a Dalai Lama cattolici

Roma. "Una storiaccia", la definisce indignato il professor Alberto Melloni, incredulo che il santo Giovanni XXIII sia stato proclamato patrono dell'Esercito italiano dopo vent'anni di iter burocratico (la colpa va però fatta ricadere sul pericoloso conservatore Robert cardinal Sarah, che ha apposto la firma ultima sull' atto). E con lui tanti altri, esperti di affari diplomatici e storia della chiesa. Pacifisti da salotto e teorizzatori del solito fiore nel cannone. Tutti concordi nel dire che è indecente che il "Papa buono" sia stato messo sui santini da distribuire ai militari che vanno in missione per il mondo. No, il "Papa della pace" a benedire armamenti e carri armati proprio non si può vedere. Come se gli altri Papi, tra i quali parecchi santi, fossero Pontefici della guerra. Melloni insiste, scrive che "chi ha fatto Papa Giovanni patrono dell' Esercito farà Papa Francesco patrono di Piazza Affari". Sarebbe stato sufficiente, prima di ingaggiare una polemica così puerile, andarsi a leggere quel che Giovanni XXIII scriveva sulla sua esperienza tra le file dell' Esercito, lui che - a differenza dei cattedratici dispensatori di verità che si pretendono dogmatiche - tra le trincee c'era andato. "I ricordi incancellabili e profondamente umani, legati alle nostre esperienze di vita militare, si affacciano al pensiero più vivi che mai, e rinnovano le emozioni e le consolazioni provate in quei lontani giorni", diceva Roncalli nel 1959. Aggiungeva, il Papa, che "indimenticabile fu il servizio che compimmo come cappellano negli ospedali del tempo di guerra. Esso ci fece raccogliere nel gemito dei feriti e dei malati l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell' umanità". E, ancora, "mai

come allora sentimmo quale sia il desiderio di pace dell' uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro col suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita". Perfino Loris Capovilla, lo storico segretario di Giovanni XXIII, sventolato per decenni come bandiera dei combattenti novatori, s'era detto felice dell'idea di fare del suo amato Papa il patrono dell'Esercito. Ma al fronte indignato non basta. Il "Papa della pace" che secondo un romanzo trasmesso di generazione in generazione avrebbe con l'enciclica Pacem in terris bloccato la guerra nucleare al largo di Cuba tra Kennedy e Kruscev - la voce di Roma fu naturalmente ascoltata, ma di certo non determinò la ritirata sovietica, come dimostrato da innumerevoli pubblicazioni scientifiche non interessate alle cortigianerie vaticane - è stato ridotto così a una sorta di Dalai Lama cattolico, pacifista e poco altro. Basterebbe leggere Emilio Lussu, il suo Un anno sull'Altipiano per andare al di là del cliché del militare bombarolo. O un libro qualsiasi di Mario Rigoni Stern, l'uomo del ritorno sul Don per il quale la religione non era altro che "fermarsi in silenzio nel bosco", che andò fiero del suo cappello d'alpino fino all'ultimo respiro, nonostante disprezzasse la guerra. Pagine bellissime di fratellanza, d'unione nel dolore e nella tragedia che un altro Papa, Benedetto XV, aveva ben definito in quella Nota del 1917 in cui biasimava l'inutile strage. Esperienze di vita, incontri narrati in opere che evidentemente anche i più dotti ignorano e che non si trovano neppure nelle fornitissime biblioteche del Monastero di Bose, dove i monaci - si apprende - ancora non si capacitano di come sia stato possibile il verificarsi di questa storiaccia.

### Pag III **Giornalismo apostolico**

Scriviamo delle mosse intorno alla direzione di Avvenire, e ci risponde (ma perché?) Tornielli

Mentre passeggiavo per Trafalgar Square col mio ombrellino d'ordinanza, mi avvertono via sms (non Whatsapp, ma sms) che sul suo blog personale il giornalista Andrea Tornielli, principe indiscusso dei vaticanisti d'Italia e amico intimo del Santo Padre, s'è arrabbiato per quel che avevo scritto la settimana scorsa in queste poche righe. Scrive, Tornielli, che il suo viaggio del Papa in Colombia è iniziato male per colpa di "un velenoso (e anonimo) articolo sul Foglio, nel quale riciclando una vecchia bufala circolata in ambienti clericali si diceva - senza fare il mio nome, ma lasciandolo intendere - che starei addirittura trattando con la Cei per ottenere cifre a sei zeri! Non c'è neanche un briciolo di verità in tutto ciò". Ne prendiamo atto. Ma da quale parola virgola o punto l'irato Tornielli avrebbe inteso che si parlava di lui? Dal fatto che loda le docce per i barboni in San Pietro? O forse dal fatto che non risparmia inchiostro per lodare con magniloquenza et gravitas ogni gesto del Sommo Pontefice, vuoi che sia mettere gli scarponi neri ai piedi o usare una croce di legno anziché quella preziosa di Joseph Ratzinger? S'è sentito chiamato in causa per questo? Penso di sì, e mi spiace davvero. Anche perché non ho alcuna ragione di credere che, rispetto alla confidenza sul prossimo incarico ad Avvenire, il vaticanista sia stato trovato un po', come si dice a Roma, col sorcio in bocca.

### [Torna al sommario](#)

## **4 – ISTITUZIONI, ASSOCIAZIONI, MOVIMENTI E GRUPPI**

### **IL GAZZETTINO DI VENEZIA**

Pag XXX **San Giovanni Evangelista. Festa della croce, arte e fede nel giorno della Scuola Grande** di Daniela Ghio

Venezia - La Scuola Grande San Giovanni evangelista e tutti i confratelli celebrano oggi la loro ricorrenza più significativa, la festa dell'esaltazione della croce, connessa alla custodia della preziosa reliquia della croce, risalente alla donazione del cavaliere francese Philippe de Mezières nel 1369. Non si tratta di un tradizionale episodio rituale rivolto alla comunità dei confratelli, ma è divenuto ormai un importante appuntamento annuale di alto livello spirituale e culturale, al quale partecipano le altre Scuole e confraternite veneziane e la città tutta. La giornata inizierà alle 10.30 con la visita guidata della Scuola Grande (costo 11 euro, prenotazione obbligatoria a

info@scuolasangiovanni.it. Ingresso gratuito per i residenti nel Comune di Venezia e per i confratelli); dalle 16 alle 17 si svolgerà l'ostensione pomeridiana della reliquia nella Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari (è prevista una riflessione francescana del parroco, padre Lino Pellanda); alle 17.30, ci sarà la tradizionale processione solenne della reliquia dalla chiesa dei Frari a quella di San Giovanni Evangelista durante la quale si potranno ammirare anche il prezioso baldacchino settecentesco che funge da copertura al Reliquiario e il settecentesco soler, sorta di portantina sulla quale viene issato il reliquiario stesso. Alle 18, nella chiesa di San Giovanni Evangelista, mons. Dino De Antoni, vescovo emerito di Gorizia, celebrerà la messa, accompagnato dal coro Vittorio Broccardo diretto dal Maestro Paolo Vianello. Fino a domenica 17 sarà possibile visitare le esposizioni d'arte in vetro allestite a Palazzo Badoer, nella sala dell'Albergo e nell'oratorio di Santa Croce. Infine giovedì 21 alle 18 nella chiesa di San Giovanni Evangelista si terrà un concerto in onore della Santissima reliquia della vera croce intitolato O crux benedicta (all'organo il Maestro Luca Poppi, musiche di Frescobaldi, Pasquini, De Macque, Salvatore, Vivaldi, Platti e Valerj).

[Torna al sommario](#)

## **5 - FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO**

### **L'OSSERVATORE ROMANO**

**Tanti modi per dire maestro** di Lucio Coco

Sono diverse nel nostro lessico le parole che si usano per indicare l'attività di chi insegna. Abbiamo infatti il maestro, l'insegnante, il docente, il professore, il formatore. L'orizzonte di significati che questi vocaboli dischiudono e nel quale sono compresi è quello dell'istruire, del trasmettere conoscenze eppure se si guarda alla loro etimologia ognuno di essi incarna un'icona ben precisa di questo ruolo così importante per l'umano consorzio. Maestro dal latino magister dipende da una radice indoeuropea megh (grande) e indica un nesso alto/basso, tra colui che sta sopra, il maestro appunto, e il suo sottoposto, l'allievo. Il termine introduce una verticalità e sottintende una dipendenza del secondo, il più piccolo, rispetto al primo, il più grande, e non è un caso che il nome maestro sia rimasto in uso proprio nella scuola primaria. Questa precedenza rimane nel vocabolo didáskalos. Esso è derivato da una radice indoeuropea dens, equivalente al possesso di una rivelazione straordinaria che a sua volta chi ne è venuto in possesso dispensa a chi gli sta vicino, l'alunno, il discepolo (cfr. Bracchi, *Docere et discere*, 2012, p. 11). La priorità del didáskalos è di un tipo prevalentemente intellettuale e sta nell'aver ricevuto un sapere che egli poi trasmette all'allievo, quasi attraverso una sorta di iniziazione ai misteri della scienza e della conoscenza. Negli altri vocaboli che si riferiscono alla funzione dell'insegnamento questo rapporto diretto di subordinazione - sia sotto il profilo più espressamente fisico che sotto quello di un'aura che promana dalla persona del didáskalos - risulta più sfumato. Se si fa riferimento infatti alla parola docente essa dipende da una radice indoeuropea dek (prendere, ricevere), che rimanda al gesto di mettere le mani avanti da cui defluiscono i significati pregnanti di indicare, mostrare (cfr. il greco deiknymí) e quindi anche "dire". Insegnante invece contiene l'esplicito riferimento al signum. Sant'Agostino nel *De magistro* ne ha dato una chiara definizione, allorché scrive che l'insegnante è propriamente colui che istruisce attraverso segni, dal momento che «non si insegna senza segni» (10, 31). Una traccia di questa attività di "significazione" è rimasta anche nel vocabolo inglese teacher, che deriva da una antica radice sassone taikjan (indicare), da cui dipendono l'inglese token (segno) e anche il corrispondente vocabolo tedesco Zeichen. In questo modo tanto docente che insegnante si possono ricondurre a una matrice comune da cercare nell'indeuropeo dek/deik e alludono a un mostrare la strada, a un dare indicazioni di percorrenza. Ancora più pregnante in questo senso il termine tedesco Lehrer, dal gotico laisareis che a sua volta rimanda a una base indoeuropea leis che è l'impronta sul terreno, la traccia, il solco dell'aratro, l'orma. A differenza del teacher/docens/insegnante, che indicano la via, il Lehrer mette sulle tracce, fa trovare una pista. La sua attività sembra addirittura risalire a quando l'uomo viveva di cacciagione e implica uno strato semantico più remoto e arcaico rispetto al mostrare che

meglio si addice a una dimensione sociale che si era resa nel frattempo più stanziale. Se si guarda alla cronologia professore è un termine decisamente più recente. La sua etimologia lo fa dipendere da un parlare (fateor) davanti (pro) a un pubblico tipico delle scuole e delle università come è ampiamente dimostrato dal fatto che il suo uso è attestato dalla prima metà del XIV. Ancora più tardivo, lungo la linea del tempo, è il vocabolo formatore. Il suo uso è assai ricorrente nella nostra contemporaneità nella quale si preferisce parlare più di formazione che di istruzione. Istruzione infatti sembra qualcosa che vada soggetto a obsolescenza dal momento che quelle stesse istruzioni non sono più valide se cambia l'oggetto e nell'attuale contesto assistiamo veramente a un rapidissimo cambiamento di scenari e situazioni. Formazione e formatore sembrano perciò rispondere meglio alle esigenze di una società conoscitiva che fa dell'imparare a imparare il suo necessario punto di forza. Allargando lo sguardo su altri idiomi, nell'antico irlandese, per esempio, insegnare è for-canim, dove for è il prefisso che sta per davanti mentre canim equivale a cantare, quindi insegnare è un trasmettere mediante il canto, attraverso un procedimento che rendeva più facile la memorizzazione, tipico di una cultura legata prevalentemente all'oralità. Nell'antica lingua avestica maestro è čašan e čaš è insegnare, ma con la sfumatura semantica del punire, del dare ordini, del governare. Il campo dei significati in questo caso è più normativo-regolativo e il maestro è investito da una luce di autorità che lo rende simile a un giudice. Stando alle etimologie dunque l'insegnante è colui che indica la strada, ed è anche il formatore, il professore, il docente, ovvero colui che ha la funzione di consegnare e di trasmettere il sapere, oppure il pedagogo, vocabolo in cui la relazione con il ragazzo, risulta immediatamente evidente, tanto più se si pensa alla sua etimologia paid-agogós, lo schiavo che portava i bambini a scuola; ma egli è anche colui che fa ritrovare le orme (come nel tedesco Lehrer) e possiede una conoscenza meravigliosa che mette in comune con i discepoli (come nel greco didáskalos); egli è colui che possiede la virtù del canto per comunicare i saperi oppure incarna un principio di autorità. Ogni cultura ha elaborato nel corso del tempo una sua icona della figura dell'insegnante e chi svolge questo mestiere non può non riconoscere in se stesso un'immagine, una sembianza, un lineamento di questi tanti volti, come se fossero diversi profili, ereditati da una storia millenaria, corrispondenti ad altrettante strategie da mettere in atto nella relazione con lo studente. I tanti vocaboli che definiscono l'atto dell'insegnare, perché attingono a differenti radici o semplicemente perché il tempo altri ne ha introdotto, pongono il docente di oggi al centro di una costellazione di significati nessuno dei quali esclude l'altro ma ciascuno interviene a definire meglio quel rapporto e a fare di esso un'occasione proficua, avendo maturato la consapevolezza che si tratta di un'esperienza decisiva per il progresso e il miglioramento non solo dell'individuo ma dell'intera società.

## **AVVENIRE**

Pag 3 **Sindacato, la grande sfida** di Lorenzo Caselli

La partecipazione come assunzione di responsabilità

Che il sindacato si trovi oggi in una situazione non facile è fuori discussione. Siamo in presenza di una organizzazione che fatica non poco a cogliere le trasformazioni in atto nella domanda di lavoro e nei modelli di impiego, impossibilitata sia a fare sintesi tra valori, orientamenti, identità, stili di vita sempre più diversificati sia a gestire veri e propri conflitti di interesse tra lavoratori dei settori concorrenziali e lavoratori dei settori protetti, tra giovani e anziani, tra uomini e donne, tra insider e outsider. Così stando le cose il sindacato sembrerebbe rischiare lo spiazzamento e quindi un inarrestabile declino. Non necessariamente deve essere così. I vincoli e i condizionamenti possono trasformarsi in occasioni, aprire nuovi spazi per la presenza e l'azione del sindacato. Un sindacato, certamente, plurale, proiettato nella sfera istituzionale ma che non rinuncia al suo radicamento sociale, attento alle condizioni di lavoro e alla loro evoluzione, che assume la fornitura di servizi come un ponte tra lavoro e welfare, che cerca di promuovere condizioni favorevoli all'assunzione di responsabilità partecipative – a livello decisionale, finanziario, operativo – da parte dei suoi rappresentanti nelle diverse realtà della vita economica e sociale. La situazione si presenta oggi in un contesto di grande complessità e articolazione. I due termini – capitale e lavoro – tanto nella loro essenza quanto nelle loro relazioni sono in discussione. Il lavoro vede moltiplicarsi i propri

statuti, modalità di esplicazione, motivazioni e appartenenze dentro l'impresa e fuori l'impresa; può diventare soggetto attivo dei processi di accumulazione. A sua volta, il capitale si concentra e anche si socializza dando vita a nuovi attori economici. L'investimento nei fattori immateriali fa premio su quello nei fattori fisici e materiali e nel contempo il management, se liberato dalla sudditanza nei confronti della grande proprietà, potrebbe proporsi come punto di riferimento per tutti gli stakeholders interessati al benessere e alla crescita dell'impresa. In quest'ottica, la partecipazione dei lavoratori tanto nell'impresa attraverso il loro responsabile coinvolgimento decisionale e operativo quanto all'impresa attraverso il concorso alla definizione del suo dover essere e dei suoi obiettivi generali assume, oggi, una molteplicità di manifestazioni ed espressioni tra loro strettamente connesse. Relazioni interne, relazioni contrattuali, relazioni partecipative, bilateralità si combinano reciprocamente in contesti ove il trade off tra rapporti di forza o conflittuali da un lato, condivisione degli obiettivi, esplicitazione di regole di comportamento e di rappresentanza dall'altro è destinato a cambiare drasticamente a vantaggio di questi ultimi elementi, con la conseguente necessità per il sindacato (ma anche per le imprese e le istituzioni) di un grosso sforzo di riposizionamento culturale e operativo. Lo scenario, nella prospettiva europea, è quello dell'economia sociale di mercato. Per quanto riguarda il nostro Paese si tratta di qualificarne strutture e processi. È in gioco il grande tema della democrazia economica e più in generale di allargamento delle frontiere della democrazia tout court. Si tratta di aumentare sia il numero dei soggetti che possono prendere parola sulla scena politica, economica e sociale sia le dimensioni da porre a fondamento delle scelte, definite non solo dal profitto ma anche da valori sociali, ambientali e culturali in vista del bene comune. In questo quadro, l'azionariato dei dipendenti potrebbe concorrere, costituendone un fattore di innesco non secondario, alla riforma e consolidamento del capitalismo italiano. L'azionariato dei lavoratori diventa elemento connettivo dell'impresa e di legame con il contesto sociale. Ciò attraverso l'attivazione di una circolarità virtuosa tra proprietà (non totalmente anonima o indistinta ma anche facente capo a soggettività – quali appunto i lavoratori – interessate allo sviluppo dell'impresa nel tempo come modo per salvaguardare occupazione e reddito sia in conto salario sia in conto capitale), governo (responsabile nei confronti delle diverse istanze interne ed esterne di cui i lavoratori e il sindacato sono interpreti di fondamentale importanza), controllo (che il lavoro attraverso i propri rappresentanti nell'assemblea e soprattutto nel consiglio di sorveglianza o di amministrazione può esercitare in maniera vigile, informata e propositiva), gestione (cui lavoratori motivati e fidelizzati apportano secondo modalità partecipative competenze, professionalità, saperi). La partecipazione del lavoro al capitale d'impresa e la sua presenza negli organi societari conferiscono, in qualche misura, stabilità e soprattutto radicamento all'impresa stessa evitando le degenerazioni di un capitalismo invisibile e imprevedibile, totalmente svincolato dalle esigenze ma anche dagli apporti in termini di cultura, valori, professionalità, relazionalità che possono provenire dalle comunità territoriali di riferimento, produttrici di quel 'capitale fisso sociale' che si rivela sempre più fattore di competitività e di successo. I lavoratori direttamente coinvolti nello sviluppo dell'impresa, attenti alla qualità e quantità dell'occupazione, possono rappresentare un antidoto salutare contro la divaricazione tra dinamica reale e dinamica finanziaria, ponendo quest'ultima al servizio di un disegno di crescita che, nel mentre crea benessere per tutti gli stakeholder dell'impresa, concorre altresì alla valorizzazione del suo stesso capitale. I destini delle aziende, come istituzioni produttrici di ricchezza e di benessere non possono essere abbandonate agli esiti di giochi meramente finanziari espropriando i luoghi dell'intelligenza e della progettualità reale. Pur con tutti i limiti e contraddizioni, non si può sottovalutare il potenziale partecipativo oggi esistente nelle organizzazioni economiche e sociali. Un potenziale partecipativo che si lega a istanze profonde di giustizia, di umanizzazione, di democrazia in grado di esprimersi in tutti gli ambiti della vita associata. Tale potenziale partecipativo chiede però di essere, in qualche modo, interpretato, rappresentato, promosso e trasformato, per così dire, in 'merce politica' da porre sul piatto della bilancia in vista di trasformazioni più generali, evitando il riflusso nel particolare, nel settoriale, nell'egoistico. La solidarietà e la sussidiarietà creano le premesse perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle

generazioni future. In questa prospettiva, il sindacato (continuo – spes contra spem – a usare il singolare!) può farsi soggetto di modernizzazione e di trasformazione accettando le sfide dell'innovazione, della flessibilità, dell'allargamento degli orizzonti di riferimento, della crescente complessità del sociale. Per confrontarsi con tali sfide – impegnative e ineludibili – al sindacato non basta il conflitto per poi contrattare, a valle, con le diverse controparti. Occorre viceversa risalire a monte. Sviluppo e lavoro richiedono di essere assunti in termini contestuali. Il lavoro non viene dopo lo sviluppo, come portato o conseguenza dello stesso. Al contrario, ne costituisce un elemento coesistente al pari di altri fattori quali l'innovazione, la qualità, la creatività che proprio nelle persone trovano il loro radicamento e la possibilità di piena esplicazione. Tutto ciò richiede da parte del sindacato un'assunzione diretta di responsabilità nell'indirizzo, nel controllo e anche – talvolta – nella gestione delle scelte economiche e sociali. E giocoforza passare da una 'cultura delle conseguenze' a una 'cultura di progetto', mettendo in comunicazione interessi differenziati, esplicitando e costruendo comuni valori condivisi, dandosi un programma e una speranza di vita buona, o per lo meno decente, per tutti.

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 21 **L'Italia butta via sempre meno cibo** di Elisabetta Soglio

A un anno dalla legge anti sprechi alimentari si distribuisce il 20% in più a chi ne ha bisogno. Migliora soprattutto il Sud

Milano. Il salto di qualità lo ha fatto il Sud, anche se in termini assoluti sono sempre le regioni del Centro-Nord quelle in cui si butta meno in pattumiera. Compie un anno la legge 166 contro lo spreco alimentare, firmata dalla parlamentare Maria Chiara Gadda (Pd), ed è tempo di bilanci. Il termometro è quello della Fondazione Banco Alimentare, l'organizzazione più strutturata nel Paese, fra le molte impegnate in questo campo, in tema di raccolta e redistribuzione del cibo avanzato. Se si raffrontano i periodi ottobre-giugno 2016 (prima della legge) e 2017, il dato complessivo registra un aumento del cibo salvato dalla spazzatura del 20%: da 3 milioni e 400 mila chili a 4 milioni e 100. Da 58 mila chili a 132 mila il salto in avanti delle regioni del Sud: al Nord l'aumento è stato «solo» del 13 per cento, ma in questa parte di Paese si raccolgono 2 milioni e mezzo di chili di alimenti. Utile anche vedere com'è cambiato (in meglio) il comportamento delle catene di grande distribuzione, che si sono aperte a questa nuova mentalità. La Coop con il progetto Buon Fine si occupa della raccolta e distribuzione (a chilometro zero) a favore di alcune associazioni selezionate che aiutano i più poveri: dal 2015 al 2016 sono state donate 6 mila tonnellate di merce rispetto alle precedenti 5.143; i punti vendita coinvolti sono saliti da 587 a 943 e le onlus destinatarie sono oggi 943 rispetto alle 800 del 2015. La legge anzitutto ha dato norme sicure, scavalcando i dubbi di tecnologi alimentari e funzionari delle varie aziende sanitarie che spesso impedivano o rallentavano la raccolta di cibo avanzato, ad esempio, dalle mense. È stata inserita la possibilità di recuperare i cosiddetti «prodotti tmc», ovvero quelli sulle cui confezioni leggiamo «da consumarsi preferibilmente entro»: nel caso di confezioni sigillate e di prodotto integro, anche il prosciutto che si suggeriva di consumare entro una certa data può essere ritirato e consegnato il giorno dopo, perché non fa male alla salute ma ha magari soltanto perso un po' di sapore o fragranza. Una legge che ha messo in sicurezza anche le grandi aziende, insomma. Non solo. Le navi da crociera hanno scoperto che il cibo avanzato alla fine di un viaggio non va necessariamente indirizzato al sacco nero, ma può essere ritirato: Banco Alimentare lo ha fatto per nove sabati dal 20 luglio con Costa Crociere recuperando ogni volta circa 80 kg di cibo di grande qualità e pregio che vengono consegnati alla Fondazione L'Ancora di Varazze. La legge che ha cambiato mentalità è arrivata mentre a Milano, grazie all'Expo, apriva i battenti il Refettorio gestito dalla Caritas, dove gli chef cucinano con gli avanzi ritirati per questa mensa dei poveri. Proprio Caritas ambrosiana segnala che grazie alla legge ha visto «ha visto significativamente aumentare le donazioni da parte delle aziende e oggi siamo in grado di raccogliere e offrire alle persone svantaggiate 300 tonnellate di generi alimentari all'anno». L'onorevole Gadda è soddisfatta perché «questa nostra legge è diventata un modello per altri Paesi europei». Ma guarda avanti: «Vogliamo estendere l'applicazione della legge ad altri ambiti come i prodotti scolastici, quelli per l'igiene della persona, i dispositivi sanitari. Inoltre bisogna proseguire sulla semplificazione burocratica e sulle

agevolazioni fiscali destinate al Terzo settore». E ci sarebbe un'altra cosa come ricorda il presidente del Banco, Andrea Giussani, comunque soddisfatto per come è andato l'anno: «Sono ancora pochi i Comuni che applicano lo sconto sulla tassa rifiuti per chi dona, come previsto dalla legge».

[Torna al sommario](#)

## 6 – SERVIZI SOCIALI / SANITÀ

### LA NUOVA

Pag 23 **Medici di base, scatta lo sciopero bianco** di Simone Bianchi

Da martedì i pazienti avranno le ricette, ma i dati non saranno trasferiti alle Usl per penalizzarle sul trasferimento dei fondi statali. Scassola: "L'integrazione sociosanitaria si fa ascoltando le famiglie"

I medici di famiglia si ribellano alla Regione, e da martedì bloccheranno il trasferimento dei dati alle aziende sanitarie per le ricette dei propri pazienti. Una sorta di "sciopero bianco" che non inciderà sui pazienti in alcun modo, poiché potranno comunque recarsi in farmacia con la documentazione cartacea a mano, ma che andrà a colpire la Regione e il trasferimento di fondi dallo Stato, quale risposta al mancato potenziamento delle strutture territoriali previsto dall'ultimo Piano sociosanitario del Veneto. Uno scontro a tutti gli effetti che sarà attuato anche in provincia di Venezia, e che se non basterà, porterà dai primi giorni di novembre a una sorta di fase 2, nella quale gli studi medici verranno chiusi al pubblico almeno due giorni la settimana. «La situazione è quanto mai grave» afferma Domenico Crisarà, segretario regionale generale della Fimmg, «e lo dimostra il fatto che per la prima volta tutti i sindacati di settore hanno aderito alla protesta. La Regione di fatto ha abbandonato qualunque politica del territorio. Gli ospedali di comunità, con una delibera discutibile, sono diventati presidi ospedalieri e non sociosanitari, trasformandosi in lungodegenze molto spesso affidate ai privati. Degli hospice non ne sente più parlare, mentre le medicine di gruppo integrate di fatto sono bloccate o mai partite nel grosso dei casi. Basti pensare che solo 12 sono state attivate in Veneto in questi ultimi due anni, a fronte delle 400 previste e del centinaio di domande che giacciono morte nei cassetti delle aziende sanitarie». Situazione esplosiva. Una situazione esplosiva, alla quale i medici di famiglia hanno voluto opporre resistenza per lanciare un messaggio chiaro alle istituzioni. «Con questo sciopero del trasferimento di dati non andiamo a creare alcun problema al paziente», aggiunge Crisarà, «però è significativa la minaccia di sanzioni disciplinari ricevuta dalle aziende sanitarie. Come a dire che contano di più i dati rispetto alla salute della gente, perché se chiudiamo gli studi non ci dice nulla nessuno, ma se blocchiamo il flusso di dati il sistema va in crisi». In Veneto sono circa 40 mila i malati cronici curati a domicilio dalle famiglie e dai medici di base che se ne fanno carico, mancando le strutture e i servizi necessari. Strutture intermedie. La Regione ha tagliato 1.219 posti letto negli ospedali veneti, che ormai curano solo malati acuti, ma dietro è rimasto quasi il vuoto o comunque molte strutture e servizi mai partiti. Sul territorio provinciale veneziano devono essere ancora attivati oltre 200 posti letto nelle strutture intermedie. A sorridere è solo l'area della ex Asl 12 veneziana dove sono stati attivati i 213 posti letto previsti, mentre arrancano le altre confluite con quest'ultima nella Usl 3 Serenissima. L'ex Asl 13 del Miranese e Riviera del Brenta ne attendeva 165 e ne mancano tuttora 111, mentre all'ex Asl 14 di Chioggia e Cavarzere di 45 posti letto ne vanno ancora attivati 33. Non meglio va nella attuale Usl 4 del Veneto orientale: attesi 135 posti letto ma ne mancano ancora 72 da rendere operativi. Modello lombardo? «Abbiamo l'impressione che la strada della nostra Regione sia quella di seguire la Lombardia che apre alla sanità privata» conclude il segretario regionale generale della Fimmg. «Che ce lo facciano sapere almeno. O si va avanti con il nostro modello sanitario regionale o si fa altro. Non siamo più disposti a tacere su questa situazione, e l'unità che si registra tra i sindacati di settore dimostra che la misura è colma, e speriamo che questo nostro segnale serva a sbloccare la situazione e si apra il dialogo».



A confermare la situazione di estrema tensione che vivono in questi mesi i medici di famiglia è anche Maurizio Scassola, vicepresidente nazionale della Federazione degli ordini dei medici (Fnomceo). «È un momento molto delicato, va constatata la vera autenticità e autorevolezza degli interlocutori» sottolinea. «Ci sono investimenti previsti su aggregazioni e strutture poliambulatoriali per offrire maggiori risposte alla gente, ma quasi nulla è stato effettivamente avviato. Si parla tanto di carico di lavoro eccessivo negli ospedali, di accesso fuori luogo ai Pronto soccorso, ma non si fa nulla sul bisogno di salute della gente, per le famiglie e medici di base e i pediatri di libera scelta. Senza patti chiari e organizzazioni di gestione delle attività, salta ogni logica e ci stiamo raccontando solo un sacco di storie invece di rispondere al problema. Con il discorso della integrazione socio sanitaria, medaglia al valore del nostro Veneto, serve andare a creare l'ascolto tra medico di famiglia, pediatra e struttura sociale. Ecco che allora non capiamo più cosa vuole la Regione e cosa ci sta raccontando. Poi i fattori su realtà territoriali come hospice, ospedali di comunità e continuità assistenziale, creano una cornice omogenea che rischia di saltare. Il caos è totale, e chiediamo un incontro alla Regione come Fnomceo, perché siamo a disposizione per una mediazione. Il Veneto è un banco di prova nazionale su molti fattori». Un tema, quello del ritardo nella applicazione del Piano sociosanitario in termini di strutture intermedie, che più volte ha sollevato in Consiglio regionale il consigliere del Pd, Bruno Pigozzo, rammentando i ritardi pesanti e tutti i disagi annessi a un sistema che non è ancora andato a regime e che rischia di creare problematiche non di poco conto.

[Torna al sommario](#)

## 7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

### LA NUOVA

Pag 1 **Il Bar Sport sulla divisione del Comune** di Giuliano Segre

Ora sembra vacillare la ennesima ipotesi referendaria sulla separazione Venezia-Mestre: dal 1979 al 2003 se ne fecero quattro di referendum, in media uno ogni sei anni; ciascuno con la paludata organizzazione degna di una cosa seria, ma poi resa inutile dai votanti. Oggi, trascorsi quattordici anni dall'ultima chiamata, eravamo in astinenza: il tema preferito al Bar Sport per far passare il tempo torna a presentarsi alla attenzione locale, a prescindere da ogni considerazione razionale, producendo sensibilità politiche ridotte a sentimenti e proponendo scelte locali incomprensibili nella loro vaghezza istituzionale. Chi si è già misurato nelle precedenti occasioni con il tentativo esistenziale di portare ragionamenti logici con supporti scientifici per mostrarne l'irrazionalità, oggi non ne ha proprio più voglia. All'origine, quaranta anni fa, il tema era materia di un dibattito ben fondato e strutturato, molto settecentesco nell'animo, ma almeno orientato a politiche ancora possibili; poi nel tempo la logica è evaporata, lasciando solo scorie inusabili di fronte all'esistente. Volta per volta abbiamo discusso di tutto: dell'aspetto finanziario, prendendo le misure dei due bilanci degli enti locali sorgenti dalla separazione che mostrano un risultato globale ovviamente peggiore di quello singolo esistente; ovvero dell'aspetto demografico, mostrando variabili statistiche che già vanno in contrazione nel tempo, ma che andrebbero a capofitto nella separazione; ovvero della effettiva struttura urbana del territorio interessato, ben più complessa dei due comunelli (ma qualcuno ne vorrebbe addirittura tre) che emergerebbero. Solo per notizia a questo proposito: l'agglomerato urbano di terraferma raggiunge oggi 179 mila abitanti e si collocherebbe al ventiduesimo posto fra le città italiane dopo Reggio Calabria, mentre la parte lagunare misurerebbe 83 mila abitanti e si collocherebbe al sessantaquattresimo posto dopo Busto Arsizio (dati Istat al febbraio 2017 e dati del Comune a oggi). Questi sparuti dati demografici si incrociano con un dato innovato nella realtà costituzionale italiana: esiste da qualche anno (legge 56/2014) l'ente locale Città metropolitana. Con una scelta scientificamente assai povera ne vennero individuate dieci, disegnate pari alle relative amministrazioni provinciali intorno a città capoluogo definite da una dimensione urbana evidente; oggi queste sono le regole e qui cosa succederebbe? Un altro evidente pasticcio, capace di snaturare questo angolo di Italia (e di Europa) che si è conquistato nei decenni scorsi un ruolo per la buona capacità economica sviluppata, ma che oggi qui,

nel Nordest, sta in bilico fra ripresa forte e caduta continua. Il mondo economico è attraversato da continue incertezze: le analisi locali sono chiare e sono raccolte da qualche tempo intorno al possibile mutamento del Veneto da terra delle piccole imprese a luogo della grande impresa (o almeno medio-grande). I fondi sono attenti a questo sviluppo e stanno intervenendo; la pulizia bancaria recente si somma alle precedenti fusioni, lasciando nella finanza del territorio o il molto piccolo o il molto grande anche non italiano. La rivoluzione del commercio, forzata da Amazon, deve trovare punti solidi di ancoraggio e a Mestre si lavora in questo senso. Una città, ancora senza nome (meglio !) va emergendo a est della pianura padana, definita più dalle relazioni territoriali che dalla politica: le ferrovie italiane segnano nel loro orario da 12 a 17 minuti i tempi di percorso reciproco fra le quattro stazioni di Venezia, Mestre, Padova, Treviso. Un paio di fermate di una metropolitana: quella metropolitana che aspettavamo dalla Regione la hanno costruita le Ferrovie, consentendo di spiegare ai disegnatori di separazioni che il mondo invece va al contrario.

[Torna al sommario](#)

## **8 – VENETO / NORDEST**

### **CORRIERE DEL VENETO**

Pagg 2 – 3 **Idrovia, il grande spreco** di Marco Bonet

«L'idrovia Venezia-Padova completata entro il 1975». Tutti tranquilli, titolava il Gazzettino : «La preoccupazione dei veneti di aver iniziato la modernissima idrovia che collegherà il porto di Venezia all'importante centro industriale e commerciale di Padova, e di non poterla completare per mancanza di finanziamenti, è stata superata». I soldi ci sono, l'ha deciso il Consiglio dei ministri. Era il 1973 e i veneti, per natura piuttosto diffidenti, certo avevano le loro ragioni per dirsi preoccupati: dell'autostrada sull'acqua se ne parlava dal 1947, il progetto risale al 1955, il primo stanziamento al 1963, i cantieri erano partiti soltanto nel 1968... si rischiava mica una colossale incompiuta? A pensar male si fa peccato, diceva Giulio Andreotti citando Pio XI, ma spesso ci si indovina, e quei veneti inquieti, tocca ammettere col senno di poi, ci avevano visto giusto eccome. Quarantaquattro anni dopo, infatti, l'idrovia è stata realizzata sì e no (più no) per due terzi ma è completamente inservibile e quel che è stato fatto è in rovina. Il progetto del 1955 è stato ritoccato infinite volte, poi infilato in un cassetto per vent'anni, quindi cestinato e sostituito con uno nuovo di zecca nel 2016. Fatti due conti, e attualizzate le cifre del secolo scorso, ad oggi sono stati spesi 75 milioni di euro (ma nel 2000 alcuni studiosi parlarono di 200 miliardi di lire, il che farebbe salire il conto a 100 milioni di euro). Era l'opera che metteva tutti d'accordo: politici, imprese, ecologisti (per Legambiente è ancor oggi «l'unica Grande Opera davvero necessaria»). Ha finito per diventare la Salerno-Reggio Calabria del Veneto.

Come in Olanda - A volere ad ogni costo il collegamento fluviale tra Padova e Venezia, «indispensabile» per cavalcare il boom di Porto Marghera e far girare a pieno ritmo la nascente industria manifatturiera del Veneto (non a caso l'idrovia sorge accanto alle Acciaierie Banzato di Padova), furono negli anni Sessanta le Camere di Commercio delle due città, ispirate dal professore del Bo Mario Volpato e benedette dalla Democrazia Cristiana padovana che per questo arrivò a scontrarsi col roditore Toni Bisaglia, sponsor del canale Fissero-Tartaro-Canalbianco che da Mantova si tuffa (presente, perché negli anni questo è stato completato) nell'Adriatico attraversando il Polesine. Il progetto, mutuato dall'esperienza olandese, fu redatto dal Genio Civile di Venezia e convinse il governo Fanfani che nel 1963 finanziò l'intervento con i primi 6,6 miliardi di lire, a cui l'anno successivo i due Comuni e le due Province aggiunsero un altro miliardo (ricostruire tutte le cifre non è semplice, secondo la Regione solo tra il 1976 e il 1990 la stessa Regione, lo Stato e le Ferrovie misero sul piatto 47 miliardi). I soldi, ovviamente, erano gestiti da un consorzio creato ad hoc . I cantieri, che aprono nel 1968, nonostante le mille modifiche al progetto (al tracciato originale, che seguiva il Naviglio del Brenta per sfociare in laguna all'altezza di Fusina, si preferisce un nuovo percorso che passa a sud di Mira e sfocia in laguna con il canale di Dogaletto, incrociando il Porto di Malamocco) procedono lungo l'asta di 27 chilometri: attraversamenti ferroviari e stradali

(come quello, in mezzo ai campi mais, che ha ispirato l'editoriale di Ivone Cacciavillani pubblicato sul Corriere del Veneto di ieri), ponti e conche. Si parte dal lato veneziano, col tratto che va dalla laguna fino al Taglio Nuovissimo che dal Naviglio del Brenta corre accanto alla statale Romea e nove anni dopo iniziano i lavori all'estremità opposta, dalla zona industriale di Padova verso il Brenta. Negli anni Settanta e Ottanta si completano molte infrastrutture collaterali ma l'idrovia vera e propria, «l'autostrada sull'acqua», non procede e quando viene sciolto il consorzio, nel 1988, non una sola chiatte ha mai preso il largo.

Cantieri fermi - Nei primi anni Novanta qualcosa si rimette in moto a Padova, si lavora al porto interno e si costruiscono banchine e approdi, ma i finanziamenti pubblici si assottigliano e buona parte di questi viene assorbita dalla manutenzione delle prime opere costruite, che stanno invecchiando senza mai essere servite a niente. I cantieri si bloccano definitivamente nel 1992, l'anno di Tangentopoli, e quando in Regione arriva Giancarlo Galan, i suoi assessori ai Trasporti, Raffaele Bazzoni prima e Renato Chisso poi, hanno ben altri progetti in mente (Chisso, «l'assessore all'asfalto» come amava farsi chiamare, ideò addirittura un'alternativa su strada, «la camionabile», da realizzarsi con un project financing da 130 milioni di euro). L'idrovia diventa «un'irrealizzabile utopia», intanto le sue chiuse diventano ammassi di ferraglia, i cavalcavia mausolei allo spreco, le sue sponde cornici per gite fuori porta di giorno e avventure amorose di notte e insomma, per dirla con le parole del professor Luigi D'Alpaos, luminare d'ingegneria idraulica dell'università di Padova, «finisce tutto in malora. La conca di navigazione vicino a Mira, ad esempio, oggi dovrebbe essere completamente rifatta, le sale di comando hanno i vetri rotti perché le finestre vengono usate dai vandali per il tiro a segno. Di quel che è stato costruito non c'è più nulla di utilizzabile». Proprio D'Alpaos viene chiamato dalla Regione nel 2012: due anni prima era stata affrontata la Grande Alluvione e l'idrovia è all'improvviso tornata di moda, non più soltanto come via di trasporto ma anche come canale scolmatore indispensabile per mettere in sicurezza il territorio e come portatrice di sedimenti utile a contrastare l'erosione in laguna. Il progetto originario, però, negli anni è diventato inutilizzabile: sono cambiate le norme sugli appalti e quelle urbanistiche, gli obblighi a carico dei progettisti, le regole sulle opere di mitigazione e compensazione. Anche il Veneto è cambiato: là dove c'erano i campi, infatti, sono sorti case, negozi, strade e capannoni e l'idrovia mica può spianare tutto... va spostata un po' più in là.

Il nuovo progetto - Tra il 2012 e il 2015 l'ex assessore all'Ambiente Maurizio Conte commissiona quindi un nuovo studio di fattibilità ed emana il bando per un altro progetto preliminare, poi vinto dagli studi Technital e Beta (valore: 700 mila euro più Iva). «L'opera è stata ri-concepita in modo radicalmente diverso - spiega Conte - come scolmatore l'idrovia deve garantire una portata di 350 metri cubi d'acqua al secondo, come canale navigabile per la logistica è invece classificata nella V categoria», il che significa che deve poter ospitare chiatte lunghe 105 metri che hanno una capacità di carico, in container, pari a due treni merci o sessanta camion. Il nuovo progetto viene presentato a marzo 2016 dal successore di Conte, Gianpaolo Bottacin («L'idrovia si farà e sarà il nostro fiore all'occhiello, la più grande opera idraulica del Veneto») e piace anche all'allora presidente del Porto di Venezia Paolo Costa, che lo considera funzionale al futuro terminal off-shore e per questo acconsente ad inserirlo nel piano regolatore del Porto. L'idrovia è di nuovo circondata dall'entusiasmo generale. C'è solo un piccolo problema: mancano i soldi. E non pochi: 461 milioni (ma per il professor Lanfranco Senn della Bocconi se ci si fosse accontentati di completare l'esistente, senza ingrandire il canale, ne sarebbero bastati 70). «Per la sola progettazione definitiva ed esecutiva, con finanziamento di un primo stralcio dei lavori, servono circa 40 milioni - spiega Bottacin -. La Regione non li ha, li abbiamo chiesti ai ministri dei Trasporti e dell'Ambiente Graziano Delrio e Gian Luca Galletti». Che non hanno mai risposto. Anzi, mentre al Porto di Venezia Costa è stato sostituito da Pino Musolino, contrarissimo all'off-shore, nell'Allegato infrastrutture del Documento di programmazione economica e finanziaria, il ministero dei Trasporti ha catalogato l'idrovia sotto la generica voce: «Attività programmate». Quando? Non si sa. «Il problema, a questo punto, sta tutto lì, al ministero - allarga le braccia Carlo Crotti, presidente di un'associazione che da tempo si batte per il completamente dell'idrovia -. Se mai finanziassero il progetto definitivo e l'esecutivo poi si potrebbe andare a batter cassa da possibili investitori interessati, anche

cinesi o tedeschi. E in 4 anni l'opera sarebbe finita». Già. Ma chissà come suona in cinese o in tedesco la massima papalina tanto cara ad Andreotti...

**Pag 5 A 15 anni scrive ai bulli: "Sola, non mangio più. Ma la vostra ignoranza mi ha reso più forte"** di Andrea Priante

Conegliano (Treviso) «A tutti voi che nel corso della mia vita vi siete solo impegnati a "divertirvi" con le mie emozioni, sottolineando i miei difetti anche più nascosti, distruggendomi interiormente senza rendersene conto, voglio dire grazie». Inizia così la lettera di Lara (il nome è di fantasia) pubblicata sull'ultimo numero del giornalino scolastico dell'istituto enologico «Cerletti» di Conegliano (Treviso), che forma i futuri professionisti del vino. Una scuola che già in passato era salita alla ribalta, e non solo per avere, tra i suoi ex alunni, il governatore Luca Zaia: nel 2015 fu sospesa un'intera classe per «atteggiamenti offensivi» nei confronti degli insegnanti, con gli allievi costretti a scontare la punizione facendo volontariato in una casa di cura. Ora emerge quest'altra vicenda, dove però non solo una studentessa di 15 anni trova il coraggio di denunciare i bulli che l'hanno perseguitata, ma lo fa pubblicamente, per giunta rivolgendosi direttamente ai suoi aguzzini attraverso il giornalino interno della scuola. Per «ringraziarli» della loro crudeltà. Il foglio scolastico, l'ultimo pubblicato (poco prima dell'estate), titola: «Lettera aperta di una vittima del bullismo». La firma: «Un'alunna del Cerletti». Il testo è toccante. «Grazie per avermi lasciata da sola a raccogliere i pezzi rotti di me stessa - scrive Lara agli autori dei soprusi - e fatto in modo che li rimontassi a mio piacimento così da sembrare più forte; grazie perché adesso il mio fisico è cambiato. Non so se è migliorato perché ha perso quei pochi chili che avevo in più e di cui mi vergognavo, dopo tutte le vostre critiche». C'è anche questo: i bulli la prendevano in giro per qualche chilo di troppo e lei ha rinunciato al cibo. È l'anoressia, il riflesso della sua sofferenza. «Per perdere tutti quei chili ho smesso di mangiare e facendo così ho rovinato il mio metabolismo, e il mio stomaco non accetta più il cibo come faceva prima». Il bullismo genera insicurezze. «Grazie per avermi insegnato che nella vita non ci si deve fidare di nessuno, neanche di quelli che si pensano amici veri. Grazie anche a voi ho imparato a capire cosa significa soffrire sul serio di solitudine. Quando mi avete disintegrata all'interno e mi avete lasciata lì, da sola, ne ho approfittato per costruire più di un muro: ogni muro rappresenta la mia personalità, quello più esterno è quello più cattivo, più spesso, oscuro, che fa paura a tutti, mentre quello più interno è quello più sottile e vulnerabile». La lettera si chiude così: «Voglio solo dire un altro grazie a tutti quelli privi di cuore nei miei confronti. Perché nonostante tutto, la vostra ignoranza mi ha reso più forte e ho sempre mantenuto il sorriso davanti a voi, non lasciandovela vinta». Dino Benacchio è il professore di Lettere che coordina il giornalino scolastico: «È un testo brutale, sincero, che costringe tutti, studenti e insegnanti, a riflettere su quanto accade in qualunque istituto. So che la ragazza si sta riprendendo, anche fisicamente. È questa la cosa più importante». La preside del «Cerletti», Damiana Tervilli, è commossa: «Scrivere questa lettera e poi decidere di pubblicarla nel giornalino dell'istituto è stato un atto di straordinario coraggio, un gesto di ribellione ai soprusi ma anche di fiducia nei confronti del mondo degli adulti e della scuola. Sono orgogliosa di questa studentessa».

## **IL GAZZETTINO**

**Pag 12 Vaccini, nervi tesi a Palazzo. Sfuriata di Mantaon a Coletto** di Alda Vanzan  
Il dg della sanità: "Non è vero, falsa anche la storia delle mie dimissioni"

Se esistesse un vaccino contro le sfuriate, dovrebbero prescriverlo obbligatoriamente, e in dosi massicce, prima di tutto a Palazzo Balbi. Dove, raccontano, i nervi sono sempre più tesi. Ovviamente per colpa dei vaccini. Tanto che l'ultimo sfogo avrebbe interessato nientemeno che i piani altissimi della sanità veneta: da quel che trapela dagli spessi muri del cinquecentesco edificio sede della giunta regionale di Luca Zaia, il direttore generale della Sanità Domenico Mantoan avrebbe coperto di insulti non un sottoposto o un consigliere semplice, ma il suo assessore Luca Coletto. Motivo: Coletto ha osato criticarlo. Pubblicamente. La vicenda riguarda il pasticciaccio dei vaccini che ha riempito per giorni le pagine dei giornali di tutta Italia: dopo essere stata la Regione che si era battuta per la libertà di scelta dei genitori trascinando il Governo davanti alla Consulta

contro la norma sull'obbligatorietà di una montagna di iniezioni ai pargoli e dopo aver deciso una moratoria di due anni per le scuole dell'infanzia, ecco che il Veneto improvvisamente fa retromarcia. Così, almeno, annuncia il ministro della Salute Beatrice Lorenzin cogliendo di sorpresa la stessa Regione. Questo succede giovedì 7 settembre, quando la notizia della retromarcia viene battuta dall'agenzia Ansa alle 13.31. A Venezia impiegheranno più di un'ora per capire cos'è successo, tanto che solo alle 14.46 il governatore Zaia rettificherà: non è un dietrofront, ma una sospensione temporanea della moratoria per i vaccini con la richiesta che sul tema si esprima il Consiglio di Stato. Sempre Zaia, nella stessa comunicazione, aggiunge di aver ricevuto una lettera del direttore generale della sanità, Domenico Mantoan, che ribadisce «l'interpretazione» data dal Veneto. Dopodiché scattano le ricostruzioni giornalistiche (e non solo) su quello che viene definito il più grande scivolone della legislatura di Zaia. E dunque: Zaia sapeva e ha scaricato Mantoan? Mantoan ha fatto tutto da solo e Zaia era all'oscuro? Finché, martedì sui quotidiani Finegil, esce l'assessore alla sanità Coletto che pubblicamente critica il metodo seguito: «Io avrei ventilato una moratoria vaccinale nel ricorso alla Corte costituzionale anziché procedere per decreto dirigenziale». Dichiarazioni che avrebbero fatto venire l'orticaria a Mantoan. Di qui la sfuriata di cui si parla al Balbi. Ce n'era motivo? Interpellato dal Gazzettino, Mantoan nega: «Non è vero. Non è possibile che ci sia stata una sfuriata né da parte mia né da parte di Coletto per il semplice motivo che fisicamente non c'è stato proprio niente. E' da otto giorni che i giornali fanno gossip tra me e Zaia, tra me e Coletto, si sono perfino inventati la storia delle mie dimissioni e delle scuse. Tutto falso».

[Torna al sommario](#)

**... ed inoltre oggi segnaliamo...**

### **CORRIERE DELLA SERA**

Pag 1 **Bocciati in politica estera** di Angelo Panebianco

Il silenzio dei partiti

Come è nostro costume, la campagna elettorale in vista delle politiche del 2018 è già cominciata da un pezzo. Nel gran parlarsi addosso che fa la politica (e anche l'antipolitica) in questi frangenti, è difficile per gli elettori orientarsi, distinguere fra le parole inutili e ciò che bisogna sapere sui futuri comportamenti di coloro che saremo chiamati a votare. Per giunta, si parla molto di cose che non contano mentre si tace su quelle che contano. È discutere di nulla, ad esempio, evocare alleanze elettorali e candidati premier. Poiché voteremo con la proporzionale le alleanze elettorali non ci saranno (ciascuno cercherà di arraffare per sé più voti possibili) e chi sarà il premier verrà deciso dopo il voto. Mentre cercano di intrattenerci sul sesso degli angeli, molti politici non dicono nulla su cose rilevanti. Per esempio, quale politica estera farebbe l'Italia dopo il voto se vincessero questo o se vincessero quello? Quali allineamenti internazionali sceglierebbe se si formasse la coalizione di governo Y anziché la coalizione Z? Che nuovi rapporti stabiliremmo con gli Stati Uniti e con la Russia? Quali carte giocheremo per migliorare la nostra posizione negoziale entro l'Unione Europea? Che scelte faremo sulla cruciale (dal punto di vista dei nostri interessi nazionali) questione libica? Come ci comporteremo con l'Egitto? E con l'Iran? Quale atteggiamento adotteremo nei confronti di Israele? Abbiamo due certezze. La certezza che le suddette domande sono rilevanti; e la certezza che di questi temi non si discuterà affatto in campagna elettorale. I partiti puntano (giustamente, dal loro punto di vista) sulla disattenzione dell'opinione pubblica per queste faccende e si sentono autorizzati a parlar d'altro. In tutte le democrazie la schiacciante maggioranza dei cittadini è disinteressata alla politica estera, non vede quasi mai il collegamento (che pure c'è) fra quelle scelte e la qualità della propria vita futura. Ma ciò che differenzia l'Italia da altre democrazie è che qui da noi anche il pubblico ristretto dei più attenti, quella piccola frazione dell'elettorato che segue con più assiduità le vicende pubbliche, fatta eccezione per qualche mosca bianca, si distrae se le si parla di tali argomenti. È un retaggio della Guerra fredda: un'epoca che combinava accese risse ideologiche e immobilismo. Esistevano i blocchi (occidentale e sovietico) e le carte erano state distribuite una volta

per tutte agli albori della Guerra fredda. Le cose da fare erano chiare: conservare le alleanze, partecipare all'integrazione europea. La politica estera italiana, quel poco di politica estera autonoma che era possibile, si giocava «ai margini»: per esempio, con i giri di valzer dell'Eni di Enrico Mattei e, poi, di Giulio Andreotti in Medio Oriente. Esclusa la possibilità che le elezioni fossero in grado di determinare svolte nella nostra politica estera, l'opinione pubblica si abituò a non considerarla importante. È una forma di provincialismo di cui non ci siamo mai liberati. Ma è anche ormai controproducente e pericolosa. A causa di questa eredità del passato, gli elettori voteranno «al buio», senza sapere quali saranno le scelte di politica estera del partito che sceglieranno. La pericolosità di ciò dipende dal fatto che viviamo in un mondo fluido e non più bloccato come ai tempi della Guerra fredda. In questo mondo fluido bisogna fare continuamente scelte le quali condizionano il nostro futuro. Siamo sicuri che dopo le elezioni non ci saranno cambiamenti importanti nella nostra politica estera? Le due formazioni più «centriste», Partito democratico e Forza Italia (quest'ultima nonostante l'amicizia personale fra Berlusconi e Putin), insieme a pochi altri gruppi, sono obbligate dalle caratteristiche dei loro elettorati a mantenere un qualche equilibrio fra americani e russi. Invece, quasi tutte le altre forze, a destra come a sinistra, sono accesa mente filorusse e (varia solo l'intensità del sentimento) antiamericane. Domani l'Italia, su questioni come l'Ucraina (o anche l'atteggiamento da tenere nei confronti della Corea del Nord) potrebbe scegliere di allinearsi alla Russia, anche a costo di entrare in collisione con gli Stati Uniti. Non mancano poi - sempre al di fuori delle formazioni centriste - sporadiche prese di posizione talvolta sconcertanti (che non arrivano però all'opinione pubblica, restano confinate in circuiti comunicativi ristretti) su questo o quel problema - si tratti di politica della sicurezza, di alleanze militari, o di come reimpostare la politica italiana in Medio Oriente. Non esistendo, a causa del disinteresse generale, veri luoghi di dibattito si resta nell'incertezza su chi farà cosa in un terreno così delicato. Il tutto è aggravato dal fatto che la nostra elevata frammentazione politica interna può suscitare appetiti, può essere sfruttata dall'esterno: è possibile che, col tempo, varie fazioni politiche italiane ottengano appoggi e finanziamenti da gruppi esteri. Niente di nuovo. È accaduto molte volte nella nostra Penisola nel corso dei secoli. Anche all'epoca della Guerra fredda, ma allora, almeno, c'erano delle forti motivazioni ideologiche. Certe gruppi «locali» potrebbero trovare di nuovo conveniente tutelare gli interessi di questa o di quella potenza e anche, oggi, di certi ricchi finanziatori (per esempio, mediorientali). È possibile che dopo le elezioni si verifichino cambiamenti di rilievo nella collocazione internazionale dell'Italia. Se sarà così, gli elettori lo apprenderanno a cose fatte.

Pag 2 **Quello che noi dobbiamo fare (adesso)** di Barbara Stefanelli  
La tragedia di Lecce

C'è un ragazzo di 17 anni che - se tutto verrà confermato - lapida una ragazza di 16, poi va e nasconde il corpo nelle campagne, qualche decina di chilometri più a sud, dove il Salento si chiude a punta nel Mediterraneo. Lo chiamano «il fidanzatino». Lo chiamano in quel modo che pare affettuoso, ma tanti sanno - sapevano - che è un giovane uomo violento. Noemi ha postato su Facebook e Instagram frasi sull'amore che non è amore «se ti fa male» e sull'uomo che «non è più un uomo dall'istante in cui alza le mani». La madre di Noemi è pure andata a denunciare tutto. Due procedimenti avviati: uno penale, uno civile. Nessun provvedimento cautelare. Ancora una volta, qualcuno dirà che è la cronaca di una morte annunciata. Che non era complicato leggere tra le righe, o direttamente nelle righe, la minaccia diventata poi lapidazione. In questa storia resteranno due video che hanno incastrato l'assassino e tutt'intorno lo sguardo insufficiente di chi, prima, non avrebbe mai immaginato una fine così nera. O forse sì, qualcuno tra gli amici avrà anche temuto il peggio: e tuttavia non si è mosso, non è bastato. Resteranno una madre che ha cercato di alzare lo scudo dell'autorità a protezione di sua figlia e un padre che ha aiutato il figlio a cancellare le tracce. E restiamo noi che, in un rito spaventoso, ci domandiamo — davanti ai nostri ragazzi che diventano adulti - che fare. Noi possiamo metterci di traverso: si chiama «prevenzione primaria» e comincia dai bambini per arrivare agli adolescenti, parte nelle case ed entra nelle scuole. Non stanchiamoci di ripetere — e di dimostrare — che l'amore non ha proprietari. Insegniamo alle femmine a non scambiare il controllo per attenzione o

dedizione, a non farsi lusingare dalle ossessioni, a non cedere mai alla richiesta di una prova d'amore e d'eroismo. E trasmettiamo ai maschi la bellezza e la radicalità della forza che riconosce la libertà, le fragilità, anche il fallimento. L'amore non è una pietra, né un coltello, l'amore non è un colpo di pistola.

### Pag 3 **Il tormento di Noemi. La paura e le fughe tra le braccia del suo assassino**

di Goffredo Buccini

Le botte, poi i ritorni da lui

Come tutte le sedicenni, Noemi aveva un confidente: Facebook. Così, forse, sarebbe bastato porsi qualche domanda in più, leggendo quella poesia rilanciata sul suo profilo in un post del 23 agosto, appena undici giorni prima d'essere lapidata in mezzo agli ulivi e i muri a secco della campagna leccese: «Non è amore se ti fa male/ non è amore se ti controlla/ non è amore se ti picchia/ non è amore se ti umilia...», un grido di dolore di tutte le donne violate e abusate dai loro uomini infami. Ma nessuno si fa troppe domande, giù nel Basso Salentino, tra Specchia e Alessano, belle ville di vacanza della swinging Puglia e terre riarse dei poveracci, masserie rifatte a bed and breakfast e pozzi sperduti nel buio. Come ad Avetrana, del resto, l'omertoso paese di Sarah Scazzi, che dista un'ora di strada da qui, ma meno d'un sospiro di silenzio da questa trama mostruosa, quest'altra, quasi in fotocopia, di un'altra ragazzina sepolta nei campi, di altre famiglie disfunzionali o malate, di familismi amorali che diventano delitto e complicità, perché la legge non varca l'orto di casa. Quello che ha confessato d'averla uccisa ha un anno più di lei, 17: dunque ha diritto all'anonimato e dovremmo chiamarlo «fidanzatino», se appellativo e diminutivo non suonassero come una bestemmia. Uno sbandato, dicono di lui, «che ha già fatto tre Tso», terapie obbligatorie, sussurrano. «Uno che viveva in paranoia», tanto da sfasciare a seggiate, in un allucinante video girato e rigirato su Whats App, l'utilitaria del papà di Noemi venuto a chiedergli notizie della figlia sparita da giorni. Uno «con problemi psichici» ha ammesso perfino il Procuratore che indaga assieme ai carabinieri. Già. Tra queste case basse e candide a ridosso della Provinciale per Leuca, tra questi vicoli lastricati di nulla, la vita si spreca nella noia, la giovinezza sfuma così, uno spinello, due, il rap sparato nello stereo, la luna sopra la testa che sballa, le notti che non muoiono all'alba, la voglia di qualcosa di più forte. Noemi da più d'un anno si stava perdendo appresso a quel suo ragazzo balengo, era già stata bocciata a scuola, era presa di lui e al tempo stesso da lui terrorizzata. Le amiche dicono: «La picchiava». Lo ha detto, inutilmente, anche la mamma di Noemi, Imma, che aveva fatto denuncia al Tribunale dei minori contro il ragazzo quando la figlia le era tornata con la faccia gonfia; ma si sa come sono le indagini in certi casi. Il sindaco di Specchia, Rocco Pagliara, dice che «le cose sono state sottovalutate» e che «le istituzioni non sono senza colpa». Nessuno è senza colpa e tuttavia occorre pietà per ciascuno. Prima di tutto per la famiglia di lei, adesso arroccata nella piccola casa di Specchia, in via Madonna del Passo: con mamma Imma è rimasta solo la figlia più grande, Benedetta; il papà se n'è andato ma vive a cinquecento metri; i nonni poco lontano. Il 28 settembre Benedetta si laurea e nei giorni in cui la sorella era sparita e tutti la cercavano perfino con gli immancabili veggenti e coi cani molecolari (sì, quelli diventati famosi al tempo di Sarah) le aveva lanciato un tenero appello: «Non puoi perderti la mia festa, torna». Pensavano all'ennesima fuga, in quei giorni d'attesa e speranza. Era complicato da un pezzo stare dietro a quella ragazzina smarrita e innamorata che su Facebook postava pure le acconciature da mezzo matto di lui, scrivendo orgogliosa «anche se ne potessero fare due non ve lo darei comunque». Come al solito, paura e malìa. Solita trappola: «Mi pesta perché tiene tanto a me». Cinque volte in tre mesi era scappata Noemi. E quando non scappava tornava alle sei di mattina. Un cugino la portava spesso a Montesardo, la frazione di Alessano, dove abitava lui. E lui stava lì ad aspettarla, ormai sempre più sospettoso, geloso, «vuoi lasciarmi, vuoi tradirmi...». Colpa di lei, certo, si sa, è sempre colpa di una lei, no?, quando un lui la riempie di botte per amore... Vito, il nonno materno, lo dice senza girarci attorno: «Bisognava intervenire prima. Quello là andava rinchiuso in una casa di cura. E penso che il lavoro non l'abbia fatto da solo», aggiunge in un soffio. Quel soffio spalanca un incubo dentro l'incubo. Perché assieme al ragazzo è sotto accusa il padre, Biagio, uno che descrivono in lite perenne con la giustizia, senza un lavoro stabile, uno

che s'arrangia. Uno che di Noemi diceva: «È un cancro per mio figlio». Chissà quanto c'è di vero; gli odi tra le due comunità, Specchia e Alessano, sono radicati come piante secolari. Si odiavano le famiglie, finché l'odio non è trascinata anche sull'amore di due poveri adolescenti già traballante di suo. Dicevano che l'accusa per il padre fosse «tecnica». Dovevano perquisire la 500 bianca su cui il ragazzo ha portato via Noemi la notte del 3 settembre. Lui, a 17 anni e in barba alla legge, guidava abitualmente. Ma la macchina è del papà, sarebbe stato un «atto dovuto». E tuttavia: qualcuno l'ha lavata la macchina, cancellando almeno le tracce più visibili. E tuttavia: i tabulati potrebbero raccontare di qualche telefonata alle cinque del mattino, le celle telefoniche potrebbero ricostruire qualche spostamento inspiegabile se non in un quadro di complicità. E il quadro s'è fatto più fosco, dunque. Ancora una volta viene in mente Avetrana: l'ombra di zia Cosima che cattura Sarah, quella di zio Michele, schiavo di famiglia e di masseria, che si china a nascondere Sarah nel pozzo. Un pozzo così simile alla tomba di pietre che ha sepolto gli incubi di Noemi e la mala coscienza di chi non li ha scacciati in tempo.

## **LA REPUBBLICA**

Pag 1 **La politica senza autonomia** di Ezio Mauro

Dunque la legge sullo Ius soli non si farà. E così arriva a compimento, per questa fase, quello spostamento di opinione pubblica che lega ormai immigrazione paura e sicurezza, coltivato e concimato da mesi di predicazione dei partiti delle ruspe, senza che la sinistra sapesse opporre una visione diversa del fenomeno, basata sulla realtà dei fatti, mentre il centro rinuncia alla tradizione italiana del solidarismo cristiano, e i Cinquestelle rivelano qui più che mai la loro natura di ibrido politico, con una postura di sinistra e un'anima di destra. Prima si ingigantisce un allarme sociale, invece di governarlo. Poi i partiti si adeguano a quel clima, senza razionalizzarlo. Infine nascono le misure conseguenti, gregarie, con la politica che rinuncia a ogni sua autonomia di giudizio, di indirizzo e di responsabilità rispetto al senso comune dominante. Ci sono certo differenze di metodo, di linguaggio e di tono, nel panorama politico italiano. Ma non c'è una vera differenza culturale, un'opzione responsabile come quella di Angela Merkel, che guidi un'opinione disorientata invece di inseguirla, come se la politica fosse un fascio di foglie al vento. Bisogna avere la pazienza di leggere dentro la paura, come fa Ilvo Diamanti. È la nuova cifra dell'epoca. Nasce con ogni evidenza dal passaggio di fase che stiamo vivendo, ben più ampio del fenomeno migratorio: una crisi economica che non è un tunnel da attraversare sperando di rimanere indenni, ma un agente sociale che modifica i percorsi individuali e collettivi, le gerarchie, persino i sentimenti (la nuovissima gelosia del welfare), deformando le aspettative di futuro. Una crisi del lavoro più lunga della bufera finanziaria, che per la prima volta produce in alto e in basso nelle generazioni una vera e propria esclusione sociale, vissuta come l'inedito di una mutilazione della cittadinanza. Un terrorismo che ideologizza la religione riportando gli omicidi rituali nel cuore dell'Europa. Uno scarto tra la dimensione mondiale delle emergenze e lo strumento della politica nazionale, l'unico che il cittadino conosce e a cui è abituato a rivolgersi. Col risultato inevitabile di una crisi della democrazia che lascia scoperti i non garantiti, producendo vuoto nella rappresentanza, solitudine repubblicana, secessione individuale nell'altrove, che è un luogo frequentato ma immaginario della politica. Tutto questo si riassume nel sentimento impaurito di perdita di controllo del mondo, di mancanza di ogni governo dei fenomeni. È un sentimento da fine d'epoca, quando si smarrisce la fiducia nella storia, si vive ipnotizzati dal male nel mondo, si rifiuta la conoscenza e si respinge la competenza perché si privilegia l'artificiale sul reale e si sceglie istintivamente ciò che è nocivo, come diceva Nietzsche, ci si lascia sedurre da motivazioni senza un fine, in un clima di precarietà comunitaria, crepuscolo politico e decadenza civile facilmente abitato da moderni mostri come la fobia dei vaccini, o da antichi incubi che tornano, come la bomba. Proprio la fusione tra l'angoscia primordiale e il timore del contemporaneo genera la sensazione che stia venendo meno la stessa concezione di progresso, cioè il tentativo di controllare il divenire del mondo, di superare il limite regolandolo, suprema ambizione della modernità, scommessa costante della democrazia. Come se ci accorgessimo che tutta l'impalcatura culturale, istituzionale, politica, diplomatica inventata per tutelare il complesso sistema in cui viviamo non ci protegge più, perché il meccanismo gira a vuoto. La regola democratica non basta a se



stessa. Naturalmente il venir meno della politica ha una conseguenza evidente nel sociale. Il primo effetto dell'indebolimento di governo è l'autorizzazione spontanea a pensare ognuno a se stesso, liberi tutti. Si sta realizzando la profezia della Thatcher sulla società che non esiste, ma non attraverso l'affermazione dell'individuo, bensì col venir meno di ogni spontanea obbligazione di responsabilità generale, da cui nasce l'ultima forma di solitudine, con lo Stato e il cittadino indifferenti l'uno all'altro come una vecchia coppia in crisi, con ogni passione spenta. Ognuno sta solo sul suo pezzo di destino, esclusivamente individuale. In più il ricco per la prima volta può fare a meno del povero, che intanto è già diventato qualcos'altro in attesa di definizione, perché è finito fuori dalla scala sociale, da una autonoma condivisione d'orizzonte che teneva insieme i vincenti e gli sconfitti. Alla fine, sotto i nostri occhi sta mutando lo stesso concetto di libertà, che si privatizza in un nuovo egoismo sociale: sono libero non in quanto sono nel pieno esercizio dei miei diritti di cittadino, ma al contrario sono libero semplicemente perché liberato da ogni dovere sociale, da ogni vincolo con gli altri, da ogni prospettiva comune, verso cui ciascuno può muoversi con le sue forze, i suoi meriti e le sue fortune, ma sapendo di non essere solo. C'è da stupirsi che l'onda alta delle migrazioni, il ritardo multiculturale italiano, l'esposizione geografica del nostro Paese, l'indifferenza dell'Europa abbiano indirizzato verso i disperati dei barconi questo sentimento smarrito, trasformandolo immediatamente in risentimento? La paura cercava un bersaglio capace di riassumere l'indicibile e l'inconfessabile, cumulandoli. Lo "straniero", il visitatore, il diverso sono già stati più volte al centro di costruzioni ideologiche, menzogne sociali, istinti trasformati in politica. In questo caso la persona ridotta a corpo, il corpo ridotto a ingombro, l'ingombro ridotto a numero, funzionano alla perfezione. Tutto diventa simbolico, fantasma sociale, incubo politico. La dimensione concreta del fenomeno, la sua governabilità su una scala europea e anche su una scala nazionale, non contano più nulla. Non si fa politica sui migranti, ma sulla loro proiezione simbolica, sul plusvalore prodotto dalla paura. È chiaro che alle paure la politica deve rispondere, ma restituendo proporzioni corrette al fenomeno, cacciando i fantasmi con la realtà. E la sinistra deve farlo per prima, se è vero quel che diciamo da tempo e che oggi certifica Diamanti, e cioè che l'inquietudine cresce nelle zone più deboli del Paese e nelle parti più fragili della popolazione, con gli immigrati percepiti come un pericolo principalmente da chi ha un basso livello d'istruzione (il 26 per cento di "paura" in più di chi ha un livello alto), e probabilmente da chi vive solo, in piccoli centri, magari non è mai uscito dai confini del Paese e si trova un mondo rovesciato nei giardini sotto casa, senza gli strumenti per padroneggiarlo, senza la costruzione di un contesto dove sistemarlo e senza più la speranza di governarlo. La paura, l'insicurezza non sono necessariamente un fattore di ordine pubblico: spesso in questi casi nascono dal timore della rottura dei fili comunitari di esperienze condivise, che basta per farti sentire risospinto ai margini in casa tua, spossato, geloso del panorama civico abituale, dei riferimenti consolidati, del deposito di una tradizione comune: una piccola rottura della storia domestica. Su questo disorientamento bisogna chinarsi, raccogliarlo, trovare il bandolo di un percorso per uscirne, emancipando i penultimi dalla paura degli ultimi. Questo è il modo per non lasciare alla destra le parole dell'ordine e della sicurezza, che sono di tutti, in uno Stato democratico. La sinistra ha un dovere in più, perché deve collegarle al concetto di solidarietà e di integrazione, che viene dalla sua storia, e risponde alla sua natura. Tenere insieme legalità e solidarietà, ordine e integrazione è l'unico modo concreto per garantire davvero sicurezza e combattere la paura. È anche il modo migliore per tutelare la civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri, invocata a vanvera. Perché era costruita con questi semplici strumenti, non con una ruspa.

**Pag 3 L'asse tra Quirinale e Vaticano blinda la linea Gentiloni - Minniti** di Carmelo Lopapa e Paolo Rodari

Roma. Se non fosse irriverente, si parlerebbe di feeling. E anche consolidato. Non erano necessarie nemmeno le ultime uscite di Papa Francesco e del presidente della Repubblica Sergio Mattarella sul fenomeno migranti, sulla gestione italiana e internazionale della crisi, per confermare una concordanza di vedute ormai sempre più ampia. Integrazione, ma con ragionevole capacità di accoglienza, dice il capo dello Stato da Malta, quasi ricalcando per intero il solco tracciato dal Pontefice appena 48 ore prima,

di ritorno dal viaggio apostolico in Colombia. Nessun cenno, volutamente, invece al tema dello *ius soli*, da parte di Mattarella. In nome del principio per cui se il Parlamento parla, il Quirinale tace, capitolo ancora scottante e irrisolto: piena libertà alle Camere. Sul fenomeno migranti è la "linea della prudenza" a ispirare Francesco. Quella che, come ha detto il Papa, significa domandarsi prima di accogliere: «Quanti posti ho?» Quella che il presidente della Conferenza episcopale italiana Gualtiero Bassetti sintetizza nell'espressione «etica della responsabilità e rispetto della legge». Linea pienamente condivisa dal Colle. In occasione della storica visita del 10 giugno al Quirinale, il Papa aveva già ringraziato l'Italia per quanto sta facendo per gestire la crisi, sottolineando come «poche Nazioni non possono farsene carico interamente» e invocando maggiore cooperazione internazionale. Da quella posizione Casa Santa Marta non si è discostata. Ed ecco perché è stata apprezzata la difficile mediazione tra emergenza e "dignitosa accoglienza" che il governo Gentiloni ha cercato di mettere in atto con le direttive del ministro dell'Interno Marco Minniti. Ma l'apprezzamento è più ampio nei confronti di un esecutivo che affronta questa difficile fase che precede le elezioni, come dicono Oltretevere, con «mitezza». In Vaticano ancora ricordano che il premier ha scelto significativamente come prima uscita romana dopo l'incarico la mensa dei poveri di Sant'Egidio. A luglio l'incontro rimasto per qualche settimana "secretato" tra Gentiloni e Papa Francesco a casa dell'arcivescovo Angelo Becciu, numero due della Segreteria di Stato. Colui che più di altri cura il rapporto con chi governa da questa parte del Tevere. Il tema migranti non è stato al centro di quell'incontro "privato", è stato detto. Ma nelle settimane seguenti, quando la crisi ha toccato picchi da emergenza, col flusso di sbarchi senza sosta, il capo del Viminale Minniti in più di un'occasione ha raggiunto lo stesso arcivescovo Becciu per uno scambio di vedute. Proprio a ridosso dell'adozione delle direttive che hanno impresso una svolta all'emergenza. Apprezzamento che, fanno notare, non vuol dire nulla in vista della campagna elettorale imminente. Le più alte gerarchie vaticane non si schiereranno, seguendo l'indirizzo del Pontificato di Francesco in politica. Piuttosto, proprio la Conferenza episcopale si farà sentire sui temi di più stretta attualità, a cominciare proprio da migranti e occupazione. La 48esima Settimana sociale dei cattolici è stata organizzata a Cagliari dal 26 al 29 ottobre sulla "dignità del lavoro", appunto, con un documento preparatorio firmato da monsignor Filippo Santoro che si offre già come una piattaforma con cui la politica farà i conti. Ora, se Becciu è figura di riferimento per Palazzo Chigi, quella che cura i rapporti tra Vaticano e Colle è il nuovo presidente della Cei Gualtiero Bassetti. Votato per sostituire Bagnasco anche dall'ala più conservatrice dell'episcopato, è lui che garantisce dentro e fuori la Chiesa una discontinuità rispetto alla linea più aperturista del segretario Nunzio Galatino. Bassetti, dopo l'incontro con Mattarella di giugno, ha sentito diversi vescovi sul territorio. E il loro allarme per i numeri crescenti di richiedenti ospitalità a dispetto dei posti gli ha fatto comprendere la reale necessità della cautela. In questo senso, le parole pronunciate ieri del cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente della Cei per il servizio della carità, che si dice «meravigliato» per lo stop sullo *Ius soli* («La politica spesso prende il sopravvento e non permette di ragionare sul serio») più che una bocciatura sono un invito da parte di uno dei prelati più vicini a Francesco a riflettere ancora per arrivare a una reale integrazione.

## **AVVENIRE**

Pag 1 **Questione biopolitica** di Francesco D'Agostino

Le gravi scelte di Macron sulla Pma

Durante la campagna elettorale presidenziale, Emmanuel Macron aveva promesso agli elettori francesi di aprire a tutte le donne la Pma (la procreazione medicalmente assistita). Adesso, dopo l'indicazione favorevole (anche se non unanime) del competente Comitato etico francese, ha deciso di mantenere la promessa e di far sì che entro il 2018 le procedure di fecondazione artificiale siano utilizzabili non solo dalle coppie sterili eterosessuali, ma anche dalle donne sole e dalle coppie lesbiche. Sembra che solo l'affitto di utero resterà, per ora, escluso da questa vistosa riforma normativa. Naturalmente si è acceso in Francia un vivacissimo dibattito in materia, subito importato in Italia da esponenti del mondo radicale. Un dibattito bioetico? No. Un dibattito biopolitico. Sia che vada in porto (come è pro-babile) sia che non ci vada, la proposta

del presidente Macron è indicativa della crisi, a mio avviso ormai irrimediabile, della bioetica 'classica', cioè della bioetica che assumeva come proprio oggetto di attenzione e di studio le nuove frontiere terapeutiche della biomedicina. È la gestione 'politica' (non più terapeutica) del corpo umano che si sta ormai imponendo a livello mondiale; non il corpo ammalato e (auspicabilmente) curato sta al centro della medicina contemporanea, ma il corpo manipolato, potenziato, costruito e ricostruito da tecniche che più che mediche sono ormai palesemente da qualificare come ingegneristiche. La biopolitica non si limita a legittimare l'umanissimo desiderio di chi sia malato a essere aiutato a riconquistare la salute, anche attraverso il ricorso a raffinate tecniche artificiali, ma riconosce come un vero e proprio diritto fondamentale la soddisfazione di desideri non terapeutici, ma esistenziali, come quello di generare nutrito da donne sole, che non vogliono o non possono avere vincoli di coppia o da donne che vivono esperienze omosessuali, ma sentono comunque l'esigenza di diventare madri. Ecco perché è vano continuare a ragionare in tema di pma usando argomenti bioetici o comunque etici: bisogna cambiare arsenale argomentativo, anche per non consentire all'avversario (cioè ai fautori della più completa liberalizzazione della fecondazione assistita) di rigettare come ideologiche (e quindi non pertinenti in una società laica e secolarizzata) le buone ragioni etiche che dovrebbero indurci a dire di no alla Pma. Quali ragioni, allora, possiamo utilizzare, se ci precludiamo l'uso di ragioni etiche? Fermo restando che queste ragioni mantengono tutta la loro pregnanza, anche se sono diventate più deboli in un contesto pubblico segnato da un 'pensiero dominante' che mira a farsi 'pensiero unico', le ragioni che dobbiamo utilizzare nei dibattiti sulla fecondazione assistita devono essere strettamente biopolitiche e devono radicalmente distinguere la Pma terapeutica da quella non terapeutica. La Pma non terapeutica dà un'indebita priorità al desiderio gestazionale delle donne e delle coppie rispetto all'interesse sociale dei bambini che verranno al mondo attraverso di essa. Il punto è che fino a oggi nessuno ha mai osato sostenere che far nascere intenzionalmente un bambino senza la figura del padre sia per lui un bene. Nessuno ha dato la prova che essere allevato, intenzionalmente, da due donne (o da due uomini) sia un bene per un bambino. Dobbiamo avere il coraggio di ricordare ad alta voce che, prima ancora che i moralisti o i bioeticisti, sono gli psicologi, gli psicoanalisti, i sociologi a rilevare quanto sia arbitrario e pericoloso il colossale esperimento sociale della biopolitica, volto a banalizzare e a rimuovere il 'triangolo familiare' padre-madre-figlio. Chiedere che la Pma mantenga le proprie finalità terapeutiche (oltre tutto non prive anche esse di grandissime ombre e di irrisolte problematicità), è un'istanza antropologica fondamentale, prima di essere – come indubbiamente è – un'istanza morale. È giunto il momento che la bioetica riconosca i propri limiti e si riconfiguri come una biopolitica, capace di prendere sul serio non solo i diritti dei malati, ma in chiave generalissima i diritti dell'uomo. È un impegno arduo, ma non più procrastinabile. In Francia, in Italia, ovunque.

**Pag 3 La natura che sovrasta e impone di veder la vita** di Davide Rondoni  
Il valore dell'uomo ha e conosce altra misura

La natura ci sgomenta. Tempeste, devastazioni. Uomini sommersi, spazzati via o deviati verso la sventura e la fatica. La natura ci sovrasta. Nel periodo in cui van di moda le cose (cibi, creme, ginnastiche) 'naturali' e in cui il potere sulla natura pare giungere il massimo, dalla presunta onnipotenza del web alle aspirazioni della genetica, ecco, la natura ci ricorda: siamo fragili. Ma lo sgomento che ci coglie quando assistiamo a tremendi spettacoli che trascinano nella morte e nella pena senza distinzione, alberi, fiumi, bambini, case, è segno della nostra verità umana. Sì, avvertiamo una dismisura, un dolore che grida: non può essere solo questo il destino! Perché se il destino umano è solo quello di lottare contro la natura, di addomesticarla, allora qualcosa non torna. Infatti, se accade che un bambino sprofondi senza scampo coi suoi soccorritori oppure venga portato via dalla furia delle acque o da un morbo pur mentre ricchissime fondazioni finanziate dai nuovi padroni della Terra (come la fondazione intitolata all'inventore di Facebook) dichiarano che sconfiggeranno entro il secolo ogni imprevidenza e «tutte le malattie del mondo» significa forse che dovremmo rubricare la sorte di quel piccolo solo sotto la categoria 'sfortuna'? Se il destino dell'uomo fosse solo nella lotta contro la natura, dovremmo forse rubricare con un cinico 'nati troppo presto'

coloro come i nostri nonni che non hanno beneficiato della scoperta di medicinali oggi comuni? No, la sovrastante forza della natura invita a guardare meglio e vedere la vita, a meno che non travestiamo da sistema di pensiero la ricerca della tranquillità. Il fatalismo infatti era frutto inquieto di una sapienza antica sofferta mentre spesso oggi si riduce a comodo cinismo per conservare la tranquillità. Le ferite che la natura fa patire ricordano che non siamo 'solo' natura. Il dolore, lo sgomento indicano la misura di questa differenza. Se no, la morte di qualcuno per causa naturale ci sarebbe indifferente. E invece no, qualcosa di noi grida, si strappa. Il destino umano non è solo lotta contro la natura, suo impossibile addomesticamento. Il destino umano – del piccolo travolto dalle onde o dell’anziano che dopo lunghi anni trova riposo – si deve misurare e conoscere in altro modo. Occorre riflettere su queste cose, lo han fatto tutti i grandi dell’umanità, da Lucrezio a Leopardi a Luzi. Gesù pone nel Vangelo la questione in modo semplice, rivoluzionario: voi siete 'più del giglio del campo' oppure 'i capelli del capo sono contati...'. Indica che l’uomo non vale in quanto più potente della natura, ma in virtù del suo rapporto con Qualcosa che ne è all’Origine. La cosa grave è coltivare una certa dabbenaggine su queste cose. Si è discusso sulla pubblicità di merendina dove un meteorite colpisce un genitore rigido. È cosa buffa, nulla di che. È più pericoloso lo spot dove una signorina sposta un albero come se ne muovesse la figura sul touch-screen di un computer. Questa facilità nel rapporto con la natura è banale e lascia la coscienza più inerme dinanzi ai fenomeni di questi giorni.

Pag 11 **“Mai più un giorno come questo”** di Chiara Domenici  
Livorno, il monito del vescovo Giusti ai funerali. Ma il sindaco polemizza

Livorno. Difficile parlare di speranza a chi ha visto morire i propri cari sotto gli occhi. A chi li ha visti morire tutti insieme, nel giro di pochi minuti, in una notte infernale. A chi li ha visti morire giovani e felici, piccoli e indifesi. Il vescovo Simone lo ha fatto e ai familiari e agli amici delle famiglie Ramacciotti e Garzelli, riuniti in una cattedrale di Livorno gremita, per l’ultimo saluto a Simone e Glenda, a Roberto e al piccolo Filippo, ha ricordato che l’amore tiene in vita. Mentre dall’altra parte della città, alla stessa ora, centinaia di altri amici e familiari porgevano il loro addio alla giovane sposa Martina Bechini, nella cappella del cimitero comunale e al mattino tanti altri avevano salutato Raimondo Frattali l’anziano, scomparso domenica notte nella sua casa di via della Fontanella e Roberto Vestuti, di 74 anni, i cui familiari hanno deciso per la cremazione. Alle vittime di Livorno ha rivolto un pensiero anche Papa Francesco durante l’udienza generale di ieri: «Rivolgo il mio pensiero ed esprimo la mia spirituale vicinanza a quanti soffrono a causa dell’alluvione che ha colpito il territorio di Livorno. Preghiamo per i morti, i feriti, per i rispettivi familiari e per quanti sono nella prova». Queste, invece, le riflessioni del vescovo di Livorno, Simone Giusti, che ha celebrato i funerali. «La morte terribile ha portato via le persone che amiamo – ha detto il presule – ma ha annientato solo i loro corpi perché noi queste persone continuiamo ad amarle e lo faremo per sempre e questo li renderà vivi per sempre. E la nostra fede in Dio ci garantisce che essi risorgeranno nell’ultimo giorno: la morte è vinta, Gesù l’ha sconfitta». Ma il pastore della Chiesa livornese, nella sua omelia, ha fatto un accenno anche alle responsabilità di questa tragedia. «Mai più», aveva tuonato dal pulpito all’inizio della celebrazione. « Mai più, mai più – ha ripetuto tante volte – si debba ripetere un giorno come questo. Il torrente e la pioggia esagerata sono i colpevoli? L’uomo crede di poter prevedere e comandare tutto, ma spesso si trova davanti all’imprevedibile e tutto ciò purtroppo non è privo di conseguenze. Con umiltà e forte determinazione abbiamo doveri concreti: piani di evacuazione per aree a rischio esondazione...subito!». Ma c’è anche chi non capisce e la butta in polemica. Come il sindaco Filippo Nogarini: «Il vescovo deve fare il vescovo e occuparsi delle anime delle persone. Invece questo vescovo si occupa di cose che non sono di sua competenza». Per Giusti, comunque, «non serve perdersi nelle polemiche – aveva sottolineato in precedenza il presule, nelle dichiarazioni rilasciate ai giornalisti davanti alla Cattedrale prima della celebrazione – le polemiche non fanno resuscitare le persone. Cambiamo i protocolli, vediamo di modificare ciò che c’è da modificare e fare ciò che si deve fare perché quello che è accaduto non accada più. Chi doveva gridare di uscire alla gente? Chi doveva avvertire? Ci sarà bisogno di un sistema di allarme per avvisare la gente? Devo dare ragione al ministro Galletti: il clima è

cambiato. E chi non accetta il cambiamento climatico è uno sprovveduto. Occorre cambiare subito le procedure se sono da cambiare, lo ripeto. Sarà necessario fare una delibera di giunta? A livello comunale? A livello regionale? Non lo so, ma so che bisogna intervenire e subito».

## **CORRIERE DEL VENETO**

Pag 1 **Ius soli, integrazione e paure** di Vittorio Filippi

Avrebbero potuto essere circa centomila veneti in più. Sono – secondo stime della Fondazione Moressa – i nati da genitori stranieri (di cui uno almeno qui residente da almeno cinque anni) nonché i bambini stranieri arrivati qui sotto i dodici anni e che hanno frequentato le scuole della Repubblica per almeno cinque anni. Appunto quasi centomila «nuovi veneti» che invece, almeno giuridicamente, veneti (cioè italiani) non lo diventeranno se non aspettando la maggiore età. Perché ius soli e ius culturae sono rinviati a data da destinarsi: i numeri, in Parlamento, sembrano non esserci e la maggioranza non vuol rischiare strappi o cadute. Dall'altro i numeri sembrano non esserci nemmeno nell'opinione pubblica, sempre più spaventata dallo stillicidio degli sbarchi. Poco importa che tali sbarchi siano crollati, perché «l'uso pubblico della ragione» di cui parla Kant è stato oggi sostituito dal vocio emotivo delle cosiddette post-verità. Per cui, secondo i numeri di Demos, oggi gli immigrati rappresentano un pericolo per la sicurezza per un numero crescente di italiani (il 46 per cento), con differenze facilmente comprensibili per orientamento politico e grado di istruzione (mentre l'età influisce scarsamente). Per cui se nel 2014 ben l'80 per cento degli italiani era favorevole al riconoscimento dello ius soli, poi nel tempo le opinioni si sono progressivamente raffreddate arrivando oggi ad un 52 per cento di favorevoli. I numeri del sondaggio certamente colgono e quantificano il sentire collettivo. Ma permettono anche due considerazioni. La prima è che, nonostante la frenata degli sbarchi ed un saldo migratorio positivo ma sempre più debole (pari ad appena 2.300 unità nel primo trimestre dell'anno in Veneto), il discorso dell'immigrazione in tutte le sue sfaccettature rimane un discorso socialmente ancora non elaborato, non metabolizzato. Rimane uno spettro che proietta tutte le nostre paure postmoderne: dalle malattie infettive al terrorismo, dall'islam aggressivo alla «sostituzione etnica». Uno spettro che, come tutti gli spettri che si rispettino, incute timori irrazionali e chiusure istintive. Dall'altro c'è una realtà sociale che corre, fatta da mezzo milione di stranieri che in Veneto vivono in mezzo a noi, affollando scuole, uffici, case di riposo e fabbriche. Stranieri che a ritmi crescenti diventano, naturalizzandosi, cittadini italiani a tutti gli effetti. Un solo numero: lo scorso anno nel Trevigiano quasi 8 mila stranieri (l'8,7 per cento degli immigrati residenti) sono divenuti ex-stranieri, ovvero cittadini di questa Repubblica. Il sociale, silenziosamente, corre ed integra ben più della politica. Ma corre anche una robusta schizofrenia tra l'immigrato necessario (un esempio per tutti: la badante) e l'immigrato indesiderato. Una schizofrenia per ora inguaribile, sembra.

## **IL GAZZETTINO**

Pag 1 **L'insidioso mito dell'eguaglianza femminile** di Lucetta Scaraffia

Lo sappiamo tutti: non si deve mai dire, di una donna stuprata, che se l'è andata a cercare. Ogni donna ha il diritto di essere rispettata sempre, comunque vada vestita e qualsiasi cosa faccia, soprattutto quando si fida di colui che sarà il suo stupratore. A proposito della ragazza finlandese stuprata a Roma l'altra notte, viene però voglia di chiederle: nessuno ti ha mai insegnato a non accettare passaggi dagli sconosciuti, tanto più alle 4 del mattino? Sono sicura che è pericoloso ovunque, anche in Finlandia. E viene anche da pensare che il mito della raggiunta eguaglianza con gli uomini stia portando a effetti perversi, e che molte ragazze ormai girino di notte senza prendere le più elementari precauzioni. Sarebbe bello, certo, se gli uomini cambiassero e accettassero questa nuova libertà delle donne, ma sappiamo che non è così, e forse non lo sarà mai. Un po' di realismo dunque non guasta, ed è meglio evitare le situazioni pericolose. Non è certo forzando la realtà e cercando di piegarla ai nostri desideri che si cambia il mondo. Questo non vuol dire però che non dobbiamo combattere affinché le città siano meno pericolose per le donne, ma questo può essere realizzato solo attraverso un aumento

della vigilanza, non attraverso una conversione degli uomini. La prudenza e le precauzioni continuano a giocare un ruolo essenziale per le donne che vogliono, giustamente, continuare a girare da sole per la città, anche di notte. Ma per raggiungere un buon grado di sicurezza nelle strade è indispensabile il contributo di tutti; bisogna cioè che i passanti non facciano finta di non vedere lo strattone violento, di non sentire il grido disperato. Non sono affari miei è la scusa che adducono molti per non venire in aiuto, anche solo chiamando la polizia. L'antica idea che gli uomini devono proteggere le donne è forse una delle prime consuetudini che il femminismo ha cancellato, dal momento che ha significato per le donne l'illusione di proteggersi da sole. Le donne invece, quelle giovani soprattutto, hanno bisogno di un contesto sociale che le circonda di una corazza protettiva, e sono necessari occhi solidali che le seguano, e magari anche le avvertano, in caso di pericolo. Il femminismo infatti ha rigettato con orrore l'idea che le donne avessero bisogno di protezione, preferendo inseguire una libertà dal loro destino biologico, cioè negando sia la maternità sia la maggiore fragilità, per arrivare a equipararle in tutto e per tutto ai maschi. Il tentativo di fare delle donne degli uomini come gli altri, padrone del loro corpo, aveva dei lati positivi, senza dubbio, ma anche il difetto di ignorare condizioni di realtà evidenti. La debolezza di questo progetto, così evidentemente utopistico, è stata pagata a duro prezzo da quelle donne, soprattutto giovani, che hanno creduto di non avere più bisogno di cautele. In realtà, un rapporto più libero e consapevole con il proprio corpo non deve escludere la necessità di riconoscere i rischi e le debolezze del destino femminile, per prevenirli. In qualsiasi città del mondo.

**Pag 6 Juncker: "L'Italia avrà la flessibilità"** di Antonio Pollio Salimbeni

"Applicheremo le regole del patto in modo intelligente. Sui migranti la dignità dell'Europa salvata grazie al vostro Paese"

La Commissione europea continuerà ad applicare le regole sui bilanci pubblici in modo flessibile e intelligente anche per il 2018. Parola di Jean-Claude Juncker. In quale misura si vedrà, è materia di negoziato tra Roma e Bruxelles: ma è certo che la strada dell'interpretazione flessibile del patto di stabilità resta aperta anche se l'economia va meglio nella zona euro e in Italia. Disciplina di bilancio sì, ma «attenti a non uccidere la crescita economica». Ecco il messaggio all'Italia espresso nel corso di un'intervista collettiva a un gruppo di testate europee nel giorno in cui il presidente della Commissione ha presentato il suo manifesto politico per dare una sterzata alla Ue. Con un'aggiunta: Juncker dichiara di non essere preoccupato per la stabilità politica dell'Italia.

Presidente, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione ha ribadito che la disciplina di bilancio non deve danneggiare la crescita: l'Italia ha deciso di ridurre il deficit strutturale dello 0,3% del Pil invece dello 0,6% come prescrivono le regole del patto di stabilità: lo ritiene fattibile?

«Negli ultimi anni abbiamo applicato le regole del patto di stabilità in modo intelligente perché non volevamo danneggiare la crescita: questo non è un imperativo per il futuro, la mia è stata una descrizione del passato...»

E in futuro che cosa dobbiamo aspettarci per l'Italia dalla Commissione?

«Il futuro sarà... il passato. Adesso spetta all'Italia valutare tale fattibilità e sta alla Commissione dare un giudizio attento del piano che il governo ci sottoporrà. È chiaro che dobbiamo prima analizzare il passato e con il commissario Moscovici abbiamo messo in piedi una strumentazione per la flessibilità a favore dell'Italia. In questo modo l'Italia ha potuto spendere vari miliardi nel 2015, nel 2016 e anche nel 2017 e non avrebbe potuto farlo se la Commissione non avesse introdotto quel sistema. Per questo non si deve dire agli italiani che la Commissione è stata troppo rigorosa con l'Italia. Non dico che siamo stati generosi, ma certamente abbiamo applicato le regole sui bilanci pubblici in modo diverso dal modo in cui erano state applicate nel passato. Sul piano generale posso dire che i risultati sono chiari: abbiamo portato i deficit pubblici nella Ue dal 6,6% all'1,6% e ciò grazie all'applicazione intelligente del Patto di stabilità».

In primavera da noi si andrà al voto, è preoccupato per la stabilità politica italiana?

«No, non sono preoccupato».

Lei ha chiesto ai governi un salto di qualità radicale per l'Eurozona, di passare rapidamente dalle discussioni alle decisioni.

«Ho spiegato ai parlamentari che l'economia va meglio, la crescita nella Ue ha superato negli ultimi due anni quella negli Usa, la disoccupazione è al minimo da nove anni e dal 2014 sono stati creati otto milioni di posti di lavoro. Insomma, abbiamo di nuovo il vento in poppa e c'è una finestra di opportunità che non resterà aperta per sempre, il momento va colto, ci sono 16 mesi di tempo per compiere progressi concreti. Abbiamo riparato il tetto, ora il lavoro va completato. Ma per rafforzare l'Unione monetaria occorrono diverse cose: va trasformato il Meccanismo europeo di stabilità in Fondo monetario europeo: a dicembre presenteremo la proposta. C'è bisogno di un ministro europeo dell'economia e delle finanze che promuova le riforme strutturali. Per essere efficace dovrebbe assumere il ruolo sia di commissario agli affari economici, come vicepresidente della Commissione, sia di presidente dell'Eurogruppo, responsabile di fronte al Parlamento europeo. Poi ci vuole un bilancio della zona euro».

Un bilancio separato?

«No, un bilancio che resti nell'ambito del bilancio Ue e serva per assistere gli Stati impegnati nelle riforme strutturali, per la stabilizzazione economica, come backstop (un salvagente di ultima istanza, ndr) per l'Unione bancaria. Non solo: sarebbe uno strumento per aiutare gli Stati che non fanno parte dell'area monetaria unica a entrarvi. Per unire l'Europa, l'euro deve diventare qualcosa più di una valuta di un gruppo selezionato di paesi. Quanto alla dimensione parlamentare, non mi piace l'idea di avere un Parlamento della zona euro separato, niente strutture parallele. Infine l'aspetto sociale: ho proposto un'Autorità europea del lavoro perché è assurdo avere un'autorità bancaria che sovrintende alle norme bancarie e non avere un'Autorità del lavoro comune, garante dell'equità nel mercato unico. Lo faremo, non possono esserci lavoratori di seconda classe: a parità di lavoro nello stesso posto, la paga deve essere uguale. Ciò introduce il mio sesto scenario di evoluzione della Ue. Penso a una Unione che si fondi su tre principi: libertà, eguaglianza e Stato di diritto».

L'idea di un superministro Ue si accompagna alla proposta di non avere più due teste alla guida delle istituzioni Ue, una per il Consiglio e una per la Commissione: è una scelta di ulteriore centralizzazione?

«Più democrazia significa più efficienza e sono convinto che l'Europa funzionerebbe meglio fondendo le due presidenze di Commissione e Consiglio europeo: l'Europa sarebbe più facile da spiegare se ci fosse un solo capitano a guidare la nave e un solo presidente riflettere meglio la vera natura dell'Unione europea che è unione di Stati e unione di cittadini».

Il suo omaggio all'Italia per quanto sta facendo per i migranti è stato accolto con un grande applauso, ma l'Italia si sente sempre abbastanza sola su questo fronte.

«In effetti l'Italia sta davvero salvando l'onore dell'Europa nel Mediterraneo e continueremo a sostenere operativamente e dal punto di vista finanziario il vostro paese. Voglio ribadire che nonostante le valutazioni contrastanti su questo, abbiamo fatto dei progressi solidi, anche se i risultati sono insufficienti. Il numero dei morti nel Mediterraneo è stato ridotto in misura considerevole, tuttavia i morti in mare quest'anno sono stati 2.500. Ed è un fatto che la solidarietà non è condivisa in modo equo tra gli Stati Ue. Sono molto preoccupato per le posizioni di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca sui rifugiati: è in corso la procedura di infrazione a loro carico e vedremo che decisioni prenderanno quei governi. Quanto alle condizioni dei migranti in Libia ribadisco che l'Europa ha una responsabilità collettiva, le condizioni inumane nei centri di detenzione o di raccolta sono uno scandalo. Nello stesso tempo dobbiamo lavorare sulle condizioni legali dell'immigrazione perché quella irregolare non può essere fermata se non ci sono, appunto, alternative legali. L'ho detto e lo ripeto: la migrazione legale per l'Europa, un continente vecchio, è una necessità».

Nel discorso di ieri, Juncker ha avuto anche una battuta sul caso vaccini: «Non è possibile che nella Ue muoiano ancora bambini a causa di malattie evitabili: in Romania e in Italia si deve accedere alle vaccinazioni senza se e senza ma».

Avevamo capito che il Pd, sull'immigrazione e la sicurezza, si fosse posto in maggiore sintonia con gli italiani rispetto al passato. Ci era parso di intendere che i suoi dirigenti fossero davvero preoccupati dalle paure dei cittadini. Forse, ci eravamo illusi. Tutto l'intervento del ministro Delrio a una trasmissione televisiva di ieri è infatti un invito al suo partito a non aver paura e a non farsi condizionare dalle angosce degli italiani, create ad arte da chi predica «odio, violenza e razzismo». Siamo nel pedigree classico della sinistra, anche se Delrio viene dalla Dc e le sue parole sono state trasmesse da un'emittente cattolica: la coscienza di essere nel «giusto» e nel «bene», l'utilizzo della «morale» contro chi non ne condivide le proposte, il sentore di sufficienza con cui si guarda al popolo manipolato. E soprattutto il desiderio di anteporre la (propria) ideologia di fronte alle minacce che potrebbe correre il Paese. Nel caso specifico, l'invito a fare di tutto per approvare lo Ius soli, pure a rischio di rendere difficile l'approvazione della legge di stabilità. Una linea in velato contrasto con quella di Minniti, anche se mai come nel mese scorso, quando lo stesso Delrio si era presentato, nel governo e nel partito, come il più deciso oppositore del ministro dell'Interno. Normale dialettica presente in un grande partito? Mica tanto. Delrio non appartiene infatti alle correnti di minoranza del Pd, quelle che alle primarie si sono incarnate in Andrea Orlando e in Michele Emiliano. Delrio è parte essenziale della maggioranza renziana, ed è anzi molto più renziano di altri, sostenitore del suo leader quando ancora nel Pd Renzi non era nessuno. Certamente, molto più vicino al segretario che non Minniti. Agli italiani però preme di più che il principale partito di governo e l'esecutivo non si occupino di questioni che i cittadini, a giusto titolo, considerano tutt'altro che urgenti e fondamentali. Prema loro semmai che il Pd e il governo riescano a fare leggi di interesse generale, che vadano a influire sulla vita reale del Paese e non scatenino divisioni di tipo ideologico. La maggioranza appare incapace di proporre una legge elettorale nuova, e difficilmente pare essere in grado di farlo in futuro. Eppure l'altro ieri si è spesa per far approvare, per ora solo alla Camera, una legge inutilmente pericolosa e pericolosamente inutile come quella Fiano contro la «propaganda fascista». Si tratta di un tema di assai limitato interesse pubblico. Che oltre tutto rischia di proporre vecchie fratture nel Paese che è, viceversa, bisognoso di guardare avanti. Quanto allo ius soli, la gran parte degli italiani è contraria, come emerge da tutti i sondaggi. La sua approvazione rischia di spaccare la maggioranza e di far cadere il governo prima della legge di stabilità, eppure una parte del Pd erge le bandiere della morale contro la parte interna avversa. Renzi, in quanto segretario, dovrebbe chiedersi quale immagine il suo partito stia fornendo. E dovrebbe riflettere su quale impatto elettorale possono avere leggi di questo tipo. Presumibilmente scarso, nel caso del ddl Fiano: e chi considera il Pd perso alla causa della sinistra è difficile che ritornerà per questo a votarlo. E negativo sarebbe l'impatto elettorale, come dicono i sondaggi, nel caso il Pd forzasse la mano e facesse approvare lo Ius soli. Nell'epoca cosiddetta della post-ideologia, sembra che il Pd si attardi su posizioni che contraddicono quella nuova politica che è stata promessa.

## **LA NUOVA**

Pag 1 **La politica ostaggio di chi ha soldi** di Roberto Weber

Mia mamma a riguardo fu perentoria: «Roby me raccomando no' sta' misiarte, la politica xe sporca». Erano gli anni '70, e mia mamma a suo modo esprimeva un sentire comune, qualcosa che nasceva da molto lontano, che certamente apparteneva alla sua generazione e aveva a che fare con la "storia", quella pesante, di cui i ceti subalterni erano stati quasi esclusivamente soggetti passivi, piuttosto che protagonisti. Era, la sua, una convinzione profonda, anche se non le impediva di comprare l'Unità alla domenica e di provare grande affetto per Enrico Berlinguer. A suo tempo naturalmente non detti il minimo peso alle sue parole: valeva di certo per gli "altri", ma noi comunisti eravamo "diversi" e l'avremmo provato. È sotto gli occhi di tutti che non è andata così; e via via che gli anni passavano, mi resi conto che quel suo sentire aveva ragioni profonde. Contemporaneamente però andavo scoprendo che "sporca" non era solo la politica: lo erano l'imprenditoria e la finanza (spesso molto di più), i sindacati, la società civile. Dico tutto questo perché ho la sensazione che a un certo punto - più o meno dalla metà del primo decennio del Duemila - l'esercito dei ciechi abbia preso il sopravvento, travolgendo e convincendo anche chi conservava un po' di luce e di vista. L'idea della



palingenesi affidata agli "onesti" contro il nemico numero uno rappresentato dalla "casta" ben presto ha fatto proseliti anche in seno al Parlamento e fra ciò che restava dei partiti politici italiani. Si sono naturalmente distinti i grillini, ma non è stato da meno Renzi, mentre gli altri subivano in silenzio. Così nel dicembre 2013 siamo arrivati alla decisione di eliminare il finanziamento pubblico ai partiti, peraltro già bocciato da un referendum e rientrato surrettiziamente dalla finestra con una legge che stabiliva rimborsi per le spese elettorali. A fine 2017 i rimborsi non ci saranno definitivamente più. Le ricadute finora si limitano alla cassa integrazione (seguirà licenziamento) per 120 ex funzionari Pd, ma di fronte al mare di crisi industriali - direte voi - non è cosa di cui preoccuparsi. Preoccupano invece - e dovrebbero preoccupare anche la pubblica opinione - alcune domande che anche i ciechi sono in grado di porsi. Come si finanzia la politica da oggi in avanti? Chi pagherà le campagne elettorali? L'ultima, sul referendum, pare sia costata al solo Pd complessivamente 16 milioni di euro; una competizione in una regione con un milione di abitanti tendenzialmente non costa meno di 2 milioni euro. Crediamo davvero che le cosiddette "erogazioni liberali" e il 2x1000 previsti dalla nuova legge, con partiti e movimenti dalla reputazione bassissima come quelli attuali, saranno sufficienti a coprire i "bisogni"? Non è così e poiché i vuoti in politica, in economia e nella società vengono sempre riempiti, è opportuno guardare ad un altro scenario. La politica più di oggi e molto più di ieri diventerà ostaggio. L'Italia è piena di soldi, grandi gruppi economici nazionali e internazionali sono pieni di soldi, c'è una moltitudine di imprese che macina utili e tutti hanno bisogno di un occhio di favore, di una corsia preferenziale, di una legislazione "attenta", tutti hanno necessità di crescere ulteriormente. Saranno loro a pagare con tutto ciò che ne deriva per il "bene comune". Poi c'è un effetto sistemico da considerare, che inevitabilmente investirà anche i Comuni, pedana di lancio per chi vuol fare politica. Pensate per un istante all'industria delle costruzioni e al Meridione d'Italia, pensate alle grandi opere, all'abusivismo o alle riaffioranti responsabilità corruttive di parte delle burocrazie nazionali e locali... Credete davvero che un ceto politico privo di risorse saprà resistere alle tentazioni? Chi lo crede evidentemente nega il carattere profondo degli italiani e chiude gli occhi sugli ultimi cinquant'anni di storia nazionale. Il rischio è dunque che la "grande purezza" e il suo moto contro la "casta" producano conseguenze assai più gravi di quelle che si volevano evitare tagliando il finanziamento pubblico ai partiti. Nella sua saggezza mia mamma scuoterebbe il capo osservando «pezo el tacon, che el buso»!

[Torna al sommario](#)